

Sosta & Ripresa

Amici della **FAMILIA
CHRISTI**

Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abbon. Post. D.L. 353/2003 (conv. in l. 27/02-04 n. 46) art. 1 comma 2 e 3 / Roma



Anno I n. 4
DICEMBRE 2020
TRIMESTRALE
CATTOLICO
DI FORMAZIONE
E CULTURA
RELIGIOSA

ASSOCIAZIONE



AMICI DELLA
**FAMILIA
CHRISTI**

SOMMARIO

- 3** Il senso di un augurio. *(Pierluigi Natalia)*
- 6** Papa Francesco - Messaggio per la Giornata Mondiale di preghiera per la cura del creato.
- 11** La vera dimensione della vita. Messaggio del vescovo Lino Fumagalli a Sosta e Ripresa per la solennità di Tutti i Santi e per la Commemorazione dei Defunti.
- 13** Figlio del Padre. *(Mario "Metodio" Mancini)*
- 15** Ritrovare un nuovo senso di solidarietà. S. Messa in onore di Santa Rosa. *(Laura Ciulli)*
- 17** Il nobel e l'enciclica. *(Pierluigi Natalia)*
- 20** La fede nel magistero di Tommaso Alfieri (2.a parte) *(Edoardo Prandi)*
- 24** Il servizio e il martirio. *(Pierluigi Natalia)*
- 26** La preghiera del mattone nel cantiere della pace. *(Laura Ciulli)*
- 29** Tempo di attesa e tempo di gioia nella Toscana. Il pensiero di don Luigi Fabbri - don Gianni Carparelli don Flavio Valeri - P. Ubaldo Terrinoni
- 37** Messaggio di Natale del Vescovo di Viterbo, Mons. Lino Fumagalli
- 39** Laicato e sacerdozio *(Mario "Metodio" Mancini)*
- 41** Leonardo da Vinci, dalla natura alla scienza. *(E. Soletta Vannucci)*
- 45** Cambiamenti climatici e custodia del creato *(Mario "Metodio" Mancini)*
- 48** La vocazione del Beato Domenico Barberi *(Lucia Ulivi)*
- 51** Le donne nel Vangelo - Corso Esercizi Spirituali. *(Bruno Napoli)*
- 58** Concorso Beato Domenico Barberi (regolamento)
- 59** Dalla missione del Beato Domenico Barberi alla proclamazione della Santità del Card. Newman: le frontiere del movimento ecumenico dal 1849 ad oggi. *(Andrea Bernini)*

1ª di copertina: **Presepio a Castel d'Asso** (Foto MARIELLA ZADRO)

4ª di copertina: **Eremo S. Antonio alla Palanzana (VT)**
(Foto MAURIZIO PINNA)

DIRETTORE RESPONSABILE: Pierluigi Natalia
DIRETTORE: Mario Mancini - VICE DIRETTORE: Laura Ciulli

0761.308169 - 3479941590

E-mail: 1metodio@gmail.com - www.sostaeripresa

Iscr.Trib. VT n.1/07 del 21/3/2007

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



AUCURI DI BUON NATALE

DALLA REDAZIONE
E DAGLI AMICI
DELLA
FAMILIA CHRISTI



IL SENSO DI UN AUGURIO

DI PIERLUIGI NATALIA

È la gioia comunque profonda e autentica del Natale, è la speranza in un futuro il più possibile sereno che queste righe vorrebbero trasmettere in questa strana stagione di feste senza allegria chiassosa. Non è facile dare senso e sostanza in questi giorni al tradizionale augurio di buon Natale e felice anno nuovo che tutti siamo soliti scambiarsi. Eppure gioia e speranza non sono parole rese vuote dal peso di questi mesi trascorsi per tutti nella difficoltà, per molti nel lutto. Non

perde senso, valore il canto angelico di gloria nei cieli a Dio e di pace agli uomini in quella terra che Dio è sceso a percorrere, sulla quale si è incarnato per condividere la nostra vicenda, per sostenere il nostro destino, per aprirci i cieli e l'eternità. Conserva e anzi aumenta il valore ecclesiale e sociale di aprire l'anno, in quel 1° gennaio che la Chiesa ha voluto Giornata mondiale della pace, nel segno di Maria, gran madre di Dio, di colei che l'incarnazione e la salvezza ha reso possibile con il suo assenso, con

la sua fiducia nel disegno providenziale che l'ha voluta figlia del suo Figlio, come la chiama Dante in un verso famoso.

Ancora una volta in chi scrive si fanno preghiera e speranza le parole di un antico canto natalizio: luce alle menti, pace nei cuori. L'una sostiene l'altra. E allora l'augurio più importante è di cercare dentro ciascuno di noi quella luce della mente, di non permettere che la offuschi l'orgia di immagini (e di parole, polemiche, persino disinformazione) di cupezza, di angoscia che vecchi e nuovi mezzi di comunicazione ci riversano addosso ogni ora. Non è un augurio senza fondamento, ci sono i fatti a sostenerlo. Nella pandemia che sta stremando noi tutti non c'è solo dolore, non c'è speranza solo nella scienza, nell'attesa che i vaccini ormai pronti sconfiggano il virus. Ci sono anticorpi sociali che mantengono e anzi intensificano la loro preziosa difesa della vita e della dignità umana, con il volontariato che moltiplica le iniziative di sostegno ai più deboli, ai più esposti. Con la rinascita coscienza di un comune destino che ci affratella, con la speranza che questa crisi ci insegni a invertire le rotte dell'egoismo che da troppo tempo il mondo percorre.

Il pensiero, in queste ore, va soprattutto a quei giovani che per me, come per tanti di voi, sono la concretezza di quella speranza. Come si può costruire speranza per loro in questo terzo de-

cennio del millennio che si apre nel pieno di una pandemia, che sembra l'ennesimo monito a un mondo malato? Quali risposte si possono dare ai giovani? Non sono certo interrogativi facili. In tutto il mondo, anche e forse specialmente nei Paesi ricchi, proprio i giovani hanno sempre più forte la percezione di essere derubati del futuro, di vivere in un'epoca dalle prospettive anguste, di pagare errori dei quali non sono responsabili, di essere sacrificati all'impotenza - o forse all'incuria miope e autoassolutoria - di classi dirigenti che non sanno dare loro ascolto e attenzione. Da almeno un decennio tutte le classi dirigenti invocano, a giustificazione di fallimenti e di promesse non mantenute, l'alibi della cosiddetta crisi globale, creata proprio da quel mercato al quale si continua ad attribuire la presunta esclusiva capacità di produrre ricchezza. Ma globale significa di tutti. E non è così. All'impoverimento dei più continua a corrispondere la crescita sfacciata della ricchezza depredatoria di pochi. E questa depredazione non distrugge solo le risorse di oggi, ma anche quelle di domani, basti pensare alle devastazioni dell'ambiente.

In tutto questo, un ruolo rilevante ha proprio la questione dei giovani. Stiamo rubando la loro eredità, stiamo assassinando il futuro. Sì, noi adulti sembriamo spesso ignorare il grido dei nostri figli, così come noi nord ricco del mondo ignoriamo con pervicacia il



grido dei poveri, forse per vergogna di aver apparecchiato loro una mensa più misera e più devastata di quella toccata a noi. Negli incartamenti degli ergastolani c'è scritta una frase atroce: "fine pena mai". La nostra epoca ha fatto della disoccupazione una minaccia di ergastolo per milioni di nostri figli. E lo sanno. Così come sanno che le loro famiglie sono sempre meno in condizione di proteggerli.

Alla mia età e con la mia storia professionale il pubblico si lega al privato in modo stretto, talora sofferto. E non posso sottrarmi alle considerazioni che impone un'identità, sociale ed ecclesiale, che è personale e professionale insieme e che il nostro tempo mi rende sempre più difficile testimoniare. Prego ogni giorno di trovare la forza - e soprattutto la misura - per sostenere le difficoltà di quanti amo senza far pesare le mie. Perché è una misura di speranza - ostinata certo, ma non cieca, non pregiudiziale - quella che vorrei provare a trasmettere,

anche a quanti mi conoscono solo attraverso ciò che scrivo.

Farlo oggi è ancora più impellente. Perché Natale ha una forza simbolica evidente, capace di consolare e di offrire speranza. Per chi è cristiano è l'evento cerniera della storia, il Dio con noi, il Dio che si fa come noi. Ma anche per chi ha una fede diversa, sia pure solo nell'uomo, Natale è un bel simbolo. Al centro c'è un bambino. E un bambino è speranza. A costruire questa speranza c'è la donna, la madre che offre vita e nutrimento. C'è un uomo, un padre - non importa se per la carne o per la scelta - che offre a entrambi sostegno e amore. Ci sono gli umili e i sapienti che offrono doni. E doni offre la natura, con il calore degli animali, con lo splendore nel cielo della stella più luminosa. Sì: è un bel simbolo. Nelle ore in cui prevalgono incertezza e timore, rifletterci un po' sopra può essere utile. E vorrei aggiungere che lo ritengo un modo di pregare.



PAPA FRANCESCO

MESSAGGIO PER LA GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO

PUBBLICATO IL: 1 SETTEMBRE 2020

*«Dichiarerete santo il cinquantesimo anno
e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti.
Sarà per voi un giubileo» (Lv 25,10)*

Cari fratelli e sorelle,
ogni anno, particolarmente dalla pubblicazione della Lettera enciclica *Laudato si'* (LS, 24 maggio 2015), il primo giorno di settembre segna per la famiglia cristiana la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, con la quale inizia il Tempo del Creato, che si conclude il 4 ottobre, nel ricordo di san Francesco di Assisi. In questo periodo, i cristiani rinnovano in tutto il mondo la fede nel Dio creatore e si uniscono in modo speciale nella preghiera e nell'azione per la salvaguardia della casa comune.

Sono lieto che il tema scelto dalla famiglia ecumenica per la celebrazione del Tempo del Creato 2020 sia "Giubileo per la Terra", proprio nell'anno in cui

ricorre il cinquantesimo anniversario del Giorno della Terra.

Nella Sacra Scrittura, il Giubileo è un tempo sacro per ricordare, ritornare, riposare, riparare e rallegrarsi.

1 UN TEMPO PER RICORDARE

Siamo invitati a ricordare soprattutto che il destino ultimo del creato è entrare nel "sabato eterno" di Dio. È un viaggio che ha luogo nel tempo, abbracciando il ritmo dei sette giorni della settimana, il ciclo dei sette anni e il grande Anno giubilare che giunge alla conclusione di sette anni sabbatici.

Il Giubileo è anche un tempo di grazia per fare memoria della vocazione



originaria della creato ad essere e prosperare come comunità d'amore. Esistiamo solo attraverso le relazioni: con Dio creatore, con i fratelli e le sorelle in quanto membri di una famiglia comune, e con tutte le creature che abitano la nostra stessa casa. «Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra» (LS, 92).

Il Giubileo, pertanto, è un tempo per il ricordo, dove custodire la memoria del nostro esistere inter-relazionale. Abbiamo costantemente bisogno di ricordare che «tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri» (LS, 70).

2

UN TEMPO PER RITORNARE

Il Giubileo è un tempo per tornare indietro e ravvedersi. Abbiamo spezzato i legami che ci univano al Creatore, agli altri esseri umani e al resto del creato. Abbiamo bisogno di risanare queste relazioni danneggiate, che sono essenziali per sostenere noi stessi e l'intero tessuto della vita.

Il Giubileo è un tempo di ritorno a Dio, nostro amorevole creatore. Non si può vivere in armonia con il creato senza essere in pace col Creatore, fonte e ori-

gine di tutte le cose. Come ha osservato Papa Benedetto, «il consumo brutale della creazione inizia dove non c'è Dio, dove la materia è ormai soltanto materiale per noi, dove noi stessi siamo le ultime istanze, dove l'insieme è semplicemente proprietà nostra» (Incontro con il Clero della Diocesi di Bolzano-Bressanone, 6 agosto 2008).

Il Giubileo ci invita a pensare nuovamente agli altri, specialmente ai poveri e ai più vulnerabili. Siamo chiamati ad accogliere nuovamente il progetto originario e amorevole di Dio sul creato come un'eredità comune, un banchetto da condividere con tutti i fratelli e le sorelle in spirito di convivialità; non in una competizione scomposta, ma in una comunione gioiosa, dove ci si sostiene e ci si tutela a vicenda. Il Giubileo è un tempo per dare libertà agli oppressi e a tutti coloro che sono incatenati nei ceppi delle varie forme di schiavitù moderna, tra cui la tratta delle persone e il lavoro minorile.

Abbiamo bisogno di ritornare, inoltre, ad ascoltare la terra, indicata nella Scrittura come *adamah*, luogo dal quale l'uomo, Adam, è stato tratto. Oggi la voce del creato ci esorta, allarmata, a ritornare al giusto posto nell'ordine naturale, a ricordare che siamo parte, non padroni, della rete interconnessa della vita. La disintegrazione della biodiversità, il vertiginoso aumento dei disastri climatici, il diseguale impatto della pandemia in atto sui più poveri e fragili sono campanelli d'allarme di fronte all'avidità sfrenata dei consumi.

Particolarmente durante questo



Tempo del Creato, ascoltiamo il battito della creazione. Essa, infatti, è stata data alla luce per manifestare e comunicare la gloria di Dio, per aiutarci a trovare nella sua bellezza il Signore di tutte le cose e ritornare a Lui (cfr San Bonaventura, In II Sent., I,2,2, q. 1, concl; Brevil., II,5.11). La terra dalla quale siamo stati tratti è dunque luogo di preghiera e di meditazione: «risvegliamo il senso estetico e contemplativo che Dio ha posto in noi» (Esort. ap. Querida Amazonia, 56). La capacità di meravigliarci e di contemplare è qualcosa che possiamo imparare specialmente dai fratelli e dalle sorelle indigeni, che vivono in armonia con la terra e con le sue molteplici forme di vita.

3 UN TEMPO PER RIPOSARE

Nella sua sapienza, Dio ha riservato il giorno di sabato perché la terra e i suoi abitanti potessero riposare e rinfrancarsi. Oggi, tuttavia, i nostri stili di vita spingono il pianeta oltre i suoi limiti. La continua domanda di crescita e l'incessante ciclo della produzione e dei consumi stanno estenuando l'ambiente. Le foreste si dissolvono, il suolo è eroso, i campi spariscono, i deserti avanzano, i mari diventano acidi e le tempeste si intensificano: la creazione geme!

Durante il Giubileo, il Popolo di Dio era invitato a riposare dai lavori consueti, a lasciare, grazie al calo dei

consumi abituali, che la terra si rigenerasse e il mondo si risistemasse. Ci occorre oggi trovare stili equi e sostenibili di vita, che restituiscano alla Terra il riposo che le spetta, vie di sostentamento sufficienti per tutti, senza distruggere gli ecosistemi che ci mantengono.

L'attuale pandemia ci ha portati in qualche modo a riscoprire stili di vita più semplici e sostenibili. La crisi, in un certo senso, ci ha dato la possibilità di sviluppare nuovi modi di vivere. È stato possibile constatare come la Terra riesca a recuperare se le permettiamo di riposare: l'aria è diventata più pulita, le acque più trasparenti, le specie animali sono ritornate in molti luoghi dai quali erano scomparse. La pandemia ci ha condotti a un bivio. Dobbiamo sfruttare questo momento decisivo per porre termine ad attività e finalità superflue e distruttive, e coltivare valori, legami e progetti generativi. Dobbiamo esaminare le nostre abitudini nell'uso dell'energia, nei consumi, nei trasporti e nell'alimentazione. Dobbiamo togliere dalle nostre economie aspetti non essenziali e nocivi, e dare vita a modalità fruttuose di commercio, produzione e trasporto dei beni.

4 UN TEMPO PER RIPARARE

Il Giubileo è un tempo per riparare l'armonia originaria della creazione e per risanare rapporti umani compromessi.

Esso invita a ristabilire relazioni so-



ciali eque, restituendo a ciascuno la propria libertà e i propri beni, e condonando i debiti altrui. Non dovremmo perciò dimenticare la storia di sfruttamento del Sud del pianeta, che ha provocato un enorme debito ecologico, dovuto principalmente al depredamento delle risorse e all'uso eccessivo dello spazio ambientale comune per lo smaltimento dei rifiuti. È il tempo di una giustizia riparativa. A tale proposito, rinnovo il mio appello a cancellare il debito dei Paesi più fragili alla luce dei gravi impatti delle crisi sanitarie, sociali ed economiche che devono affrontare a seguito del Covid-19. Occorre pure assicurare che gli incentivi per la ripresa, in corso di elaborazione e di attuazione a livello mondiale, regionale e nazionale, siano effettivamente efficaci, con politiche, legislazioni e investimenti incentrati sul bene comune e con la garanzia che gli obiettivi sociali e ambientali globali vengano conseguiti.

È altresì necessario riparare la terra. Il ripristino di un equilibrio climatico è di estrema importanza, dal momento che ci troviamo nel mezzo di un'emergenza. Stiamo per esaurire il tempo, come i nostri figli e i giovani ci ricordano. Occorre fare tutto il possibile per limitare la crescita della temperatura media globale sotto la soglia di 1,5 gradi centigradi, come sancito nell'Accordo di Parigi sul Clima: andare oltre si rivelerà catastrofico, soprattutto per le comunità più povere in tutto il mondo. In questo

momento critico è necessario promuovere una solidarietà intra-generazionale e intergenerazionale. In preparazione all'importante Summit sul Clima di Glasgow, nel Regno Unito (COP 26), invito ciascun Paese ad adottare traguardi nazionali più ambiziosi per ridurre le emissioni.

Il ripristino della biodiversità è altrettanto cruciale nel contesto di una scomparsa delle specie e di un degrado degli ecosistemi senza precedenti. È necessario sostenere l'appello delle Nazioni Unite a salvaguardare il 30% della Terra come habitat protetto entro il 2030, al fine di arginare l'allarmante tasso di perdita della biodiversità. Esorto la Comunità internazionale a collaborare per garantire che il Summit sulla Biodiversità (COP 15) di Kunming, in Cina, costituisca un punto di svolta verso il ristabilimento della Terra come casa dove la vita sia abbondante, secondo la volontà del Creatore.

Siamo tenuti a riparare secondo giustizia, assicurando che quanti hanno abitato una terra per generazioni possano riacquistarne pienamente l'utilizzo. Occorre proteggere le comunità indigene da compagnie, in particolare multinazionali, che, attraverso la deleteria estrazione di combustibili fossili, minerali, legname e prodotti agroindustriali, «fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale» (LS, 51). Questa cattiva condotta aziendale rappresenta un



«un nuovo tipo di colonialismo» (San Giovanni Paolo II, Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001, cit. in *Querida Amazonia*, 14), che sfrutta vergognosamente comunità e Paesi più poveri alla disperata ricerca di uno sviluppo economico. È necessario consolidare le legislazioni nazionali e internazionali, affinché regolino le attività delle compagnie di estrazione e garantiscano l'accesso alla giustizia a quanti sono danneggiati.

5 UN TEMPO PER RALLEGRARCI

Nella tradizione biblica, il Giubileo rappresenta un evento gioioso, inaugurato da un suono di tromba che risuona per tutta la terra. Sappiamo che il grido della Terra e dei poveri è divenuto, negli scorsi anni, persino più rumoroso. Al contempo, siamo testimoni di come lo Spirito Santo stia ispirando ovunque individui e comunità a unirsi per ricostruire la casa comune e difendere i più vulnerabili. Assistiamo al graduale emergere di una grande mobilitazione di persone, che dal basso e dalle periferie si stanno generosamente adoperando per la protezione della terra e dei poveri. Dà gioia vedere tanti giovani e comunità, in particolare indigene, in prima linea nel rispondere alla crisi ecologica. Stanno facendo appello per un Giubileo della Terra e per un nuovo inizio, nella consapevolezza che «le cose possono

cambiare» (LS, 13).

C'è pure da rallegrarsi nel constatare come l'Anno speciale di anniversario della *Laudato si'* stia ispirando numerose iniziative a livello locale e globale per la cura della casa comune e dei poveri. Questo anno dovrebbe portare a piani operativi a lungo termine, per giungere a praticare un'ecologia integrale nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle diocesi, negli Ordini religiosi, nelle scuole, nelle università, nell'assistenza sanitaria, nelle imprese, nelle aziende agricole e in molti altri ambiti.

Ci rallegriamo anche che le comunità credenti stiano convergendo per dare vita a un mondo più giusto, pacifico e sostenibile. È motivo di particolare gioia che il Tempo del Creato stia diventando un'iniziativa davvero ecumenica. Continuiamo a crescere nella consapevolezza che tutti noi abitiamo una casa comune in quanto membri della stessa famiglia!

Rallegriamoci perché, nel suo amore, il Creatore sostiene i nostri umili sforzi per la Terra. Essa è anche la casa di Dio, dove la sua Parola «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14), il luogo che l'effusione dello Spirito Santo costantemente rinnova.

“Manda il tuo Spirito, Signore, e rinnova la faccia della terra” (cfr Sal 104,30).

ROMA, SAN GIOVANNI IN LATERANO

1° settembre 2020

FRANCESCO



LA VERA DIMENSIONE DELLA VITA

Messaggio
del Vescovo
Lino Fumagalli
a Sosta e Ripresa
per la **Solennità
di Tutti i Santi**
e per la
**Commemorazione
dei Defunti**

Nell'imminenza delle festività di Tutti i Santi e della Commemorazione dei defunti, il vescovo Lino Fumagalli ha voluto donare ai lettori di Sosta e Ripresa una riflessione che questo giornale arricchisce, un insegnamento pastorale che aiuta e sostiene il compito di chi questo giornale produce.

Nel ringraziare il Vescovo di questa premura usataci con l'invio del videomessaggio che riportiamo per intero, ci piace sottolinearne il magistero sereno che ne emerge, la speranza che restituisce, l'analisi profonda, del vero significato della vita cristiana. Sono quelle del vescovo parole d'amore e di verità che non necessitano di commento e neppure di sintesi giornalistica da parte nostra.

Ai nostri lettori, quindi solo l'invito ad ascoltarle.

Si avvicina la Solennità di Tutti i Santi e il ricordo dei nostri familiari defunti, penso che sia un momento importante che ci aiuta ci propone una riflessione.

Il secolo scorso definito il secolo breve e il primo ventennio di questo nuovo secolo sono stati caratterizzati da orizzonti brevi: che tutta la vita si esauriva nella dimensione terrena; abbiamo

quasi rigettato l'idea della vita quella vera dopo la morte e con la festa ci aiuta ad ascoltare noi stessi per sentire nel profondo del nostro cuore, ce l'hanno detto i filosofi, che l'essere *postula* la trascendenza, l'amore *postula* la trascendenza. Il contrasto tra ciò che vorremmo ciò che di fatto siamo *postula* una situazione di vita in cui i nostri desideri saranno appagati in pienezza, so-

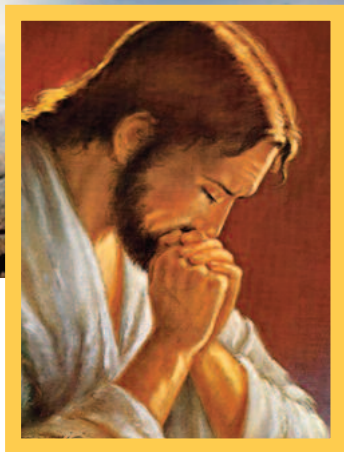


prattutto l'amore. Siamo fatti per amare e dobbiamo gridarlo a tutti e anche nell'esperienze più belle non esauriamo mai questa nostra sete di amare e di essere amati. E la natura non fallisce, ci dicevano i filosofi, nelle sue dimensioni fondamentali quindi esisterà una situazione di vita dove ameremo e saremo amati in pienezza; ecco la vita eterna, ecco ritrovare in noi questo telos questo fine che fa sì che l'esistenza terrena sia solo un segmento, un'apertura, resistenza vera a quella eterna che sazia in purezza la nostra sete di verità, la nostra sete d'amore. E noi il 1° novembre ricordiamo tutti coloro che godono di questa vita eterna al termine della loro esistenza terrena hanno ricevuto l'abbraccio di Dio Padre. E il giorno dopo ricordiamo coloro che sono in attesa di poter raggiungere l'abbraccio del Padre, e quindi noi preghiamo per loro perché questo abbraccio sia reso il più vicino possibile e nello stesso tempo, questo è bello per l'uomo di oggi, c'è una profonda relazione tra noi che viviamo il segmento di vita terrena e coloro che vivono nella dimensione vera quella eterna. C'è un legame, noi preghiamo per loro e loro pregano intercedono per noi perché la nostra vita possa veramente essere portata avanti in pienezza

illuminata dalla vita eterna: c'è una obiezione che spesso viene fatta a noi cristiani. Con il pensiero della vita eterna diventiamo inefficaci, pigri nell'esistenza terrena e questo è falso, perché sarà proprio il pensiero della vita eterna che ci rende ancora più attenti a creare situazioni di solidarietà, di fraternità, di amicizia ci porta ad essere capaci di perdono donato e ricevuto e ci porta soprattutto a non scoraggiarci quando il nostro impegno sembra non sortire l'effetto desiderato e con la vita eterna ci serve vivere meglio l'esistenza terrena basata su valori autentici e elemento direi di luce e di sostegno, ecco allora che chiediamo ai santi e a coloro che ci auguriamo lo diventerranno presto, entreranno nella vita eterna, di pregare per noi, perché questa dimensione illumini, sostenga, arricchisca la nostra esistenza terrena e, in questo momento di difficoltà, stimoli il nostro senso di solidarietà, di condivisione, di comprensione, di vicinanza verso tutti coloro che sono colpiti dalla malattia o dal bisogno materiale di una delle realtà che sono conseguenza della malattia e del blocco di tante attività. Buona festa dei Santi, veramente, una festa che illumini la nostra vita e ci sostenga in un percorso di santità in attesa della vita eterna.



FIGLIO DEL PADRE



di MARIO "METODIO" MANCINI

"E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!"

LETTERA AI GALATI (Cap.: 4, 7)

Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu"

(MARCO 14,36)

"Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te"

(MATTEO 11,25-26)

"Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"

(LUCA 10,22)

«**E** voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"» (Romani 8,15)

Gesù si riferisce a Dio con il termine "Padre" proprio come un figlio legato dall'affettuoso sentimento filiale. È una rivoluzione rispetto all'Antico Testamento dove Dio è percepito, generalmente come un ente inavvicinabile. Gesù, invece, invita a considerarlo un padre affettuoso; anzi, nel brano di Marco al capitolo 14, versetto 36, lo accompagna col vezzeggiativo "Abbà", proprio come un bambino.

Lo stesso s. Paolo, affascinato da



questo termine confidenziale lo usa sia nella lettera ai Romani (cap 8,15) che in quella ai Galati (cap 4, 7) per esprimere quale sia il rapporto tra il credente e Dio.

Per antonomasia Gesù viene invocato nella preghiera come “Figlio del Padre” e figlio nella lingua di Gesù è “bar”. Così Gesù potrebbe essere invocato come Bar-abba, Barabba, come il malvivente che nei vangeli il procuratore Ponzio Pilato cerca di dare in pasto alla inferocita folla dei giudei al posto di Gesù. Si può dire, dunque, che in quel tribunale sono presenti due Barabba, uno è il bene, incoronato di spine, l'altro è il male, che sta per essere liberato dalle catene; l'uno è l'innocenza, percossa e flagellata, l'altro è la colpa, arrogante nella sua forza fisica. L'umanità raccolta nel Litostroto deve scegliere il Barabba che vuole: la scelta non è banale, coinvolge tutta la storia della salvezza. La Provvidenza permette che vada a morire sulla croce il Barabba-Cristo, è il sacrificio del Giusto che salva l'umanità e salva anche il Barabba-malfattore: lo salva doppiamente, dalla morte fisica e, potenzialmente, previa conversione,

dalla morte spirituale. In questo tutti sono rappresentati nel Barabba-malfattore.

Scriveva la professoressa Alfieri: “Signore Gesù, cosa è una condanna! Ed una condanna ingiusta! Questo giudizio che atterra, distrugge: questa condanna che annienta!”

Molte volte abbiamo pur noi sentita la condanna degli uomini, abbiamo reagito, ci siamo irrigiditi nell'impeto della ribellione!

Eppure, ingiusta che possa essere, una condanna ad un essere umano, una radice di giustizia in quella condanna c'è sempre. Chi è senza colpa?

Per Te, no! Tu sei la perfezione della Giustizia, della Carità, della Verità e la Tua condanna è stata la perfezione dell'ingiustizia accanita contro di Te.

Eppure Tu che sei stato condannato non ci hai mai condannato ed hai nascosto nel tuo Cuore la nostra ingiustizia. Poi l'hai presa su di Te ed hai subito la condanna al nostro posto.

Se è proprio dell'amore condurre a sostituirsi all'amato per liberarlo del peso che deve portare, con quanta silenziosa tenerezza Tu l'hai fatto e continui a farlo Signore?”



**RITROVARE
UN NUOVO
SENSO DI
SOLIDARIETÀ**



di LAURA CIULLI
(Pubblicato il
4 Settembre 2020)

MESSA IN ONORE DI SANTA ROSA

Santuario avvolto di canti e preghiere, durante la S. Messa officiata dal vescovo Lino Fumagalli che, in questo terzo appuntamento nel giorno della Festa di Santa Rosa, guida i presenti e tutte le persone che hanno seguito la diretta streaming, a riflettere sul senso di questi giorni vissuti in onore di Rosa, alla luce della pandemia.

La comunità viterbese, rispettando le norme anti-Covid 19, ha reso omaggio alla Patrona, Beata Rosa, Santa a furor di popolo, in un 4 settembre molto intimo e di profonda riflessione.

“Solidarietà” è la parola chiave di questo giorno dedicato a Rosa.

Il vescovo Fumagalli delinea gli avvenimenti legati alla vita di questa giovanetta viterbese che “ha amato la nostra chiesa e la città di Viterbo, se ne è presa cura, sfidando le conven-

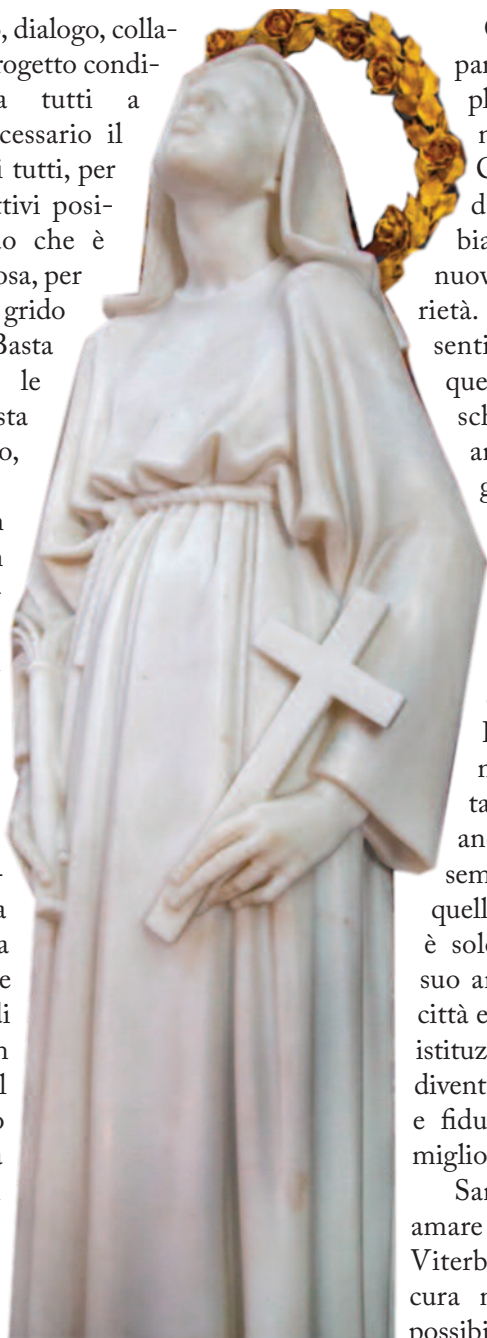
zioni del tempo. Santa Rosa ci insegna che dobbiamo prenderci cura della nostra comunità cristiana, della nostra chiesa. Dobbiamo ascoltare la voce di Cristo, fare esperienza del suo amore, di vivere nella prospettiva della vita eterna e la pandemia purtroppo ancora in atto ci chiede una grande responsabilità e accettazione dei limiti, mettendo a nudo le nostre certezze. Il contagio aumenta e coinvolge anche le nuove generazioni, più resistenti, ma ugualmente vittime di questo virus subdolo ed invisibile. In questo contesto c'è in tutti il desiderio di valori forti, capaci di aiutarci a dare senso alla vita. C'è desiderio di Cristo e del suo Vangelo”.

La testimonianza di Rosa è un esempio da seguire ed il Vescovo sottolinea: “Prendiamoci cura della nostra città. E' fondamentale ritrovare nel comune amore per la nostra città

capacità di ascolto, dialogo, collaborazione su un progetto condiviso che porta tutti a realizzarlo. E' necessario il coinvolgimento di tutti, per raggiungere obiettivi positivi. C'è un grido che è quello di Santa Rosa, per i suoi tempi ed è il grido di Viterbo oggi: "Basta con i contrasti, le lotte, le offese, basta in nome di Dio, basta!".

Un monito, un grido che non deve essere inascoltato, specialmente ora in questo tempo caratterizzato dagli effetti della pandemia.

A tal proposito il vescovo Fumagalli invita a "ritrovare tutti la capacità di lavorare uniti, concordi nell'individuare un cammino per il bene di tutti. Lo chiede Santa Rosa a noi oggi. E' un amore particolare. Santa Rosa lo nutriva in particolare per i più poveri".



Gli effetti della pandemia hanno ampliato le distanze, generato un divario. Come evidenziato dal Vescovo: "Dobbiamo ritrovare un nuovo senso di solidarietà. Tutti dobbiamo sentirci responsabili di queste persone che rischiano di non poter andare avanti. Il grado di civiltà di una comunità si misura sulle nostre capacità di venire incontro a questi nostri cittadini e fratelli. Santa Rosa è stata scomoda, è stata rifiutata ed esiliata. Forse anche questo può sembrare scomodo per quello che ho detto, ma è solo l'espressione del suo amore per la nostra città e nella fiducia per le istituzioni. Questa fiducia diventa la nostra speranza e fiducia per un futuro migliore.

Santa Rosa ci aiuti ad amare la nostra città di Viterbo ed a prenderci cura nel miglior modo possibile".



IL NOBEL E L'ENCICLICA



di **PIERLUIGI NATALIA**

(Pubblicato l'11 Ottobre 2020)

L'assegnazione quest'anno del premio Nobel per la pace al Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu (WFP, nell'acronimo in inglese per World Food Programme) suggerisce alcune considerazioni alle quali non è estranea quella lettura attenta – per quanto è nelle capacità di chi scrive queste righe – della recente enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, come promesso ai lettori di *Sosta e Ripresa*.

La scelta di cinque membri del comitato di Oslo – che assegna il Nobel per la pace, mentre quelli per le discipline scientifiche sono decisi a Stoccolma – è motivata “Per i suoi sforzi per combattere la fame, usata come arma di guerra. Per il suo contributo al miglioramento delle condizioni per la pace in aree colpite da conflitti e per il suo agire come forza trainante per evitare l'uso della fame come arma di

guerra e di conflitto”.

Il tema dell'uso disinvolto della guerra – e in essa della fame – determinato da evidenti interessi economici e delle sue ricadute è trattato diffusamente nella *Fratelli tutti* da Papa Francesco, che sottolinea in particolare il progressivo arretramento attuale dei principi di cooperazione nei rapporti internazionali. In proposito, il quinto capitolo dell'enciclica, quello dedicato a “La migliore politica”, si apre con l'affermazione che “Il disprezzo per i deboli può nascondersi in forme populistiche, che li usano demagogicamente per i loro fini, o in forme liberali al servizio degli interessi economici dei potenti. In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture”. Da parte sua, nel commentare la scelta del

Nobel di quest'anno, la presidente del comitato norvegese, Berit Reiss-Andersen, ha ricordato che «oggi le istituzioni internazionali come il Pam sono in affanno a causa di populismi e nazionalismi che screditano le agenzie di cooperazione. È difficile per loro ricevere il supporto finanziario. Adesso, più di vent'anni fa».

Il peggioramento della situazione negli ultimi anni è reso evidente dai dati: «Nel 2019 – ha detto ancora Berit Reiss-Andersen – il Pam ha fornito assistenza a quasi cento milioni di persone in 88 Paesi vittime dell'insicurezza alimentare acuta e della fame. Nel 2015, l'eliminazione della fame è stata adottata come uno degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu. Il Pam è lo strumento principale dell'Onu per realizzare questo obiettivo. Negli ultimi anni la situazione ha preso una piega negativa. Nel 2019, 135 milioni di persone soffrivano di fame acuta, il numero più alto da molti anni a questa parte. La maggior parte dell'aumento è stata causata dalla guerra e dai conflitti armati».

Quest'anno la pandemia del Covid-19 ha ulteriormente stressato l'azione internazionale di sostegno e di assistenza, contribuito a un forte



aumento del numero di vittime della fame nel mondo, sebbene il comitato di Oslo abbia rimarcato che anche “In tempi di pandemia il

World Food Programme ha dimostrato incredibili capacità nella lotta contro la fame nel mondo”.

La questione, peraltro, non è riconducibile a questa o quella emergenza contingente. Papa Francesco nell'enciclica riafferma chiaramente che l'intera convivenza internazionale va ripensata e, in particolare per quanto riguarda l'Onu, “Occorre evitare che questa Organizzazione sia delegittimata, perché i suoi problemi e le sue carenze possono essere affrontati e risolti congiuntamente”. E in merito



chiarisce che tra gli strumenti normativi dei rapporti internazionali “vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati, perché garantiscono meglio degli accordi bilaterali la cura di un bene comune realmente universale e la tutela degli Stati più deboli”.

Il che non è esattamente quanto sta accadendo in questi anni. La speranza che con la fine della guerra fredda si potesse consolidare un nuovo ordine internazionale, fondato sul primato del diritto e su modalità consensuali di gestione e risoluzione delle crisi, si era affievolita già negli anni Novanta del ventesimo secolo. Si parlava ancora con convinzione, però, della necessità di riformare le organizzazioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, di ampliare il raggio d'azione del diritto internazionale e di percorrere la via del dialogo.

Dopo il 2000 anche questo linguaggio è stato progressivamente ab-

bandonato, mentre ovunque nel mondo si consumava quella terza guerra mondiale a pezzi della quale ha parlato più volte Papa Francesco.

Vi sono alcune condizioni indispensabili, ormai in gran parte ignorate, affinché sia garantito un efficace funzionamento delle grandi organizzazioni internazionali. La prima di tale condizioni è il riconoscimento della loro legittimità e più in generale del sistema internazionale al cui servizio esse sono poste. A questo scopo è indispensabile che gli Stati, a partire dai più potenti, accettino di operare attraverso tali organizzazioni, accettino cioè un contenimento del loro peso relativo in un contesto globale che almeno in teoria dovrebbe non tener conto delle gerarchie di potenza che caratterizzano i rapporti internazionali.

Altrettanto rilevante è la trasparenza dell'operato e della governance di tali istituzioni, indispensabile perché nell'opzione pubblica internazionale ci sia la convinzione che operino effettivamente per il bene collettivo.

Non è un caso – anche tralasciando teorie complottistiche più o meno fondate – se proprio la mancanza di questi due aspetti abbia finora compromesso un reale sforzo globale e coordinato contro la pandemia, di fronte alla quale il mondo si è mosso in ordine sparso, condizionato da interessi incuranti degli esseri umani.

LA FEDE NEL MAGISTERO DI TOMMASA ALFIERI



di EDOARDO CARLO PRANDI (PUBBLICATO IL 5 SETTEMBRE 2020)

L'interrogarsi sul brano evangelico della tempesta sedata (Matteo 8,23-27) fu strumento importante nell'insegnamento di Tommasa Alfieri, come scritto nella precedente parte di questa riflessione sullo stile catechetico del suo magistero (cfr Sosta e Ripresa del 26 agosto 2020).

Del resto, in questo Alfieri si colloca in un cammino consolidato nella vicenda della Chiesa. Questo passo è stato infatti oggetto di grande attenzione da parte della teologia per aiutare a comprendere le difficoltà della fede.

D. BONHOEFFER

Già il grande teologo Bonhoeffer lo usò in un'omelia per guidare la sua comunità in un esame personale sulla propria fede: «Siamo venuti qui perché in qualche modo sappiamo che qualcosa deve cambiare nella nostra vita e perché pensiamo che la chiesa ci può forse in qualche modo

aiutare in tale impresa. Percepriamo quanto piccola, quanto misera, quanto meschina, quanto miope sia attualmente la nostra vita. Vediamo solo le nostre preoccupazioni e difficoltà e non vediamo quelle mille volte più grandi dell'altro. Le nostre cose ci sembrano così gigantesche e importanti che diventiamo insensibili verso tutto il resto. È stata la paura a farci assumere questo atteggiamento.

Adesso sentiamo di non poter più sopportare questa meschinità, ci sentiamo soffocare, e in mezzo a questo presagio e a questo domandare penetra la chiamata della chiesa; ci manca solo una cosa, cioè la fede che Dio onnipotente è nostro Padre e nostro Signore, che davanti a lui le nostre più grandi preoccupazioni sono come le preoccupazioni dei bambini piccoli davanti ai loro genitori [...]. Lasciamo che ci gridi ancora una volta dalla chiesa: Uomini di poca fede, perché avete paura?» (D. Bonhoeffer, Scritti scelti (1918-1933), p. 729).



JÜRGEN WERBICK

Anche più di recente un altro teologo, Jürgen Werbick, scrive a riguardo di questo passo: «La poca fede non ha molti che la difendano. Neanche Gesù la loda. [...] Eppure: Gesù prende per mano Pietro perché non affondi. Egli non rafforza la poca fede dei discepoli, riempiendoli di stupore: chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono? Forse Gesù non rimprovera affatto i discepoli per la loro poca fede, può darsi che li consoli, li aiuti a risollevarsi, perché tende la mano e concede a quel guscio di noce sul mare di concludere serenamente il suo viaggio. Noi uomini di poca fede, potremmo avere bisogno di questo: che ci si prenda per mano e ci si aiuti a superare l'insicuro terreno della fede» (J. Werbick, *Per vincere ansietà e paure. Quando la fede infonde coraggio*, p. 254).

TOMMASA ALFIERI

Alfieri, nella sua conversazione comunitaria, tratterà tutti questi aspetti ordinandoli in tre punti, già emersi nei passi dei due teologi. Lo esprime nel suo stile immediato e sciolto, in una sintesi visiva di forte impatto, che ci restituiscono le trascrizioni e le registrazioni dei suoi interventi, pur nella spesso presente difficoltà di lettura o di ascolto causate dalla loro realizzazione artigianale: «C'è un insegnamento, che sta in due punti: uno: Egli dormiva. La barca era coperta dalle onde ed Egli dormiva. L'altro: "Signore salvaci, che noi siamo perduti". Il terzo: "Perché temete, gente di poca fede?».

Come Werbick anche Alfieri sembra prendere le difese dei discepoli davanti al rimprovero di Gesù: «E sembra che questo ultimo "gente di poca fede" sia quasi eccessivo; cioè chiamare "gente di poca fede" quegli uomini che, mentre Egli dormiva, gridano: "Salvaci, siamo perduti" e lo svegliano».

Nel suo modo di trattare, Alfieri torna e ritorna su questi tre punti, più che con indicazioni illuminanti, aiutando le sue ascoltatrici – come detto si tratta di un incontro nel 1953 con la Famiglia Christi all'epoca solo femminile – a darsi un metodo di ascolto, una postura davanti alla parola, perché, in via personale, ognuno possa trarne il proprio frutto: «Comunque, noi non andiamo a sottilizzare, a cercare; d'altra parte noi prendiamo così il Vangelo com'è e cerchiamo umilmente... di guardarlo; ma è certo che qualche cosa c'è in questo "Gesù dormiva", in questo "Signore salvaci, noi siamo perduti", nel rimprovero del Signore "Gente di poca fede?».

È soprattutto quest'ultimo punto che serve ad Alfieri a portare avanti l'esercizio di esame di coscienza da cui essa è partita, insieme allo strumento della lectio per la meditazione. Il problema, l'ostacolo della fede viene identificato con la percezione delle «circostanze», parola chiave per comprendere la riflessione di Alfieri. Ecco la sua analisi: «[...] degli uomini che stanno alle circostanze e denunciano degli stati; stanno a delle circostanze: "Gesù dormiva"; denunciano degli stati: non dicono soltanto "Signore, salvaci" ma dicono "siamo perduti"; quindi guardano le circostanze e, dalle circostanze,

che sono la tempesta e Gesù che dorme, tirano la somma: "Signore siamo perduti". "Salvaci, perché siamo perduti".

Questa analisi porta Alfieri a mettere in risalto la forza della fede di andare oltre le circostanze, facendo fare il progresso che auspica per le sue ascoltatrici: «Ecco la fede che si ferma a delle apparenze; a delle apparenze che evidentemente non sono più soltanto apparenze, poiché l'acqua addosso se la sentivano, quindi l'acqua non era certo un simbolo ma una realtà, ma che si ferma a delle circostanze. Le circostanze, tutto quello che avviene sempre su questa terra è un'apparenza, perché la realtà non è nelle cose della terra, la ultima realtà». Questa è dunque la «fede che sia veramente pura [...] vale a dire non mescolata ad elementi umani».

L'elemento umano, tuttavia non è oggetto di disprezzo, Alfieri non intende ispirarsi al platonismo. ma al Vangelo e precisa subito il senso continuando il discorso: «No, no, no, no, no. Qui non si tratta di dire: bisogna disprezzare ogni elemento umano [...]». Anche lì allora andiamo a finire a qualche cosa che diventa pazzesco se non superbo in modo luciferino; quindi non si tratta di questo, non di disprezzare gli elementi umani, i giusti elementi umani, ma di non farne mai condizione per questa andata confidente della nostra anima a Dio. Mai!». E così, ancora insiste e chiarisce la questione del condizionamento delle circostanze: «Vedete, tutto il Vangelo e tutta la dottrina di nostro Signore domanda qualche cosa di così umile e di così forte da saper andare al di sopra delle circostanze».

Fede pura è quindi sinonimo di fede libera, in grado di dare il giusto ordine alle cose. Fede come principio ordinatore di scelte, comportamenti e orientamenti di vita, «è una fede che deve potermi far fare il dono della vita [...]». Nessuna condizione; e sempre più si purifica».

Ora, se la fede non è un oggetto, essa non va intesa nemmeno come un metodo. Essa è piuttosto «un modo di disporre l'anima», proprio come può essere il lasciarsi illuminare dai raggi del sole senza lo sforzo di dover conquistare un "qualcosa" da possedere. Circostanze e condizionamenti sono di ostacolo alla fede perché è la fede che deve essere la condizione dell'esistenza e una fede pura è una fede senza condizioni. Da qui ne verranno, afferma e conferma Alfieri, i frutti della carità e di tutti gli altri valori, come conseguenza diretta e quasi naturale di questa vita spirituale così intesa: «Quindi tutto questo è opera di fede, perché le opere buone e tutto il resto non sono niente se non sono il bisogno della nostra fede di manifestarsi. La carità è la fede che si manifesta, è l'amore (...) è la fede che prende la creatura e, come dicevo prima, la spinge a darsi, perché è fede veramente, ed è fede veramente perché è arrivata, con la grazia del Signore, man mano, a liberarsi, un po' per volta, faticosamente, dalle circostanze che la dominano».

Nonostante gli slanci entusiastici che la maestra Alfieri tende a formulare nel suo discorso, la sua attenzione alla condizione umana, colta con costante rispetto e semplicità, non viene mai meno. È questo equilibrio che lei vuole inse-



gnare e che la rende credibile ancora oggi, in una società che guarda con sospetto e paura alla fede come criterio pratico di vita. Alfieri è ben consapevole che non si tratta di una semplice morale della coerenza. È una sequela, un cammino fatto di progressi e di pazienza nell'attendere la visione, che non è di questa vita: «direi che la fede, finché siamo sulla terra, non si può dar mai in senso completo. Di là... Qui sulla terra direi proprio che accende l'amore nel senso che ci fa vedere, ci fa conoscere, ci fa conoscere quanto non conosciamo.

SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

La famosa affermazione di San Bonaventura da Bagnoregio: "Ci fa vedere nella luminosa caligine". È la caligine, proprio la nebbia, ma la nebbia luminosa; la luminosa caligine». Il linguaggio ossimorico della mistica, viene colto qui in tutta la sua concretezza sperimentale.

Non dimentichiamo però che questo percorso ha per l'autrice delle finalità pratiche: il suo intento era di proporre alle sue discepole un esame di coscienza che le aiutasse a vedere il proprio cammino di fede anche alla luce dei propri difetti particolari. Per questo le invita a investigare dove le abitudini pongono le sue condizioni alla fede: «Io credo che ora debba toccare dei punti molto pratici, anche esteriori. Ma io penso che sia tanto importante proprio il curare questo. Se non vi fate semplici come questi bambini, il Signore ha detto, non entrate nel Regno dei Cieli; non avete la fede per entrare...

L'esame di coscienza non è un esercizio moralizzatore per Alfieri, è finaliz-

zato ad alimentare e sensibilizzare la propria vita interiore. È finalizzato ancora una volta alla sequela concreta. Questa "ascesi" è in realtà un esercizio di speranza, che apre il cuore a una vita di fede genuina e diretta. Lo si comprende ancora quando si esprime riguardo al rapporto tra fede e segni, ritornando ancora una volta sull'episodio evangelico della tempesta sedata: «Ora noi non andiamo a desiderare un segno dal cielo che ci scombussoli per poi... Dobbiamo farcelo da noi, con Nostro Signore presente, pure se dorme, non importa. Se lo sento, mi costa proprio niente, se non lo sento, mi costa proprio niente. C'è ed è nell'anima mia. È la sua presenza, mano mano, mano mano, mano mano, muove la mia fede. Evidentemente domanda una vita che si basi su interiorità solida».

Questo dinamismo di fede libera e senza condizionamenti, principio potenziale di carità e di frutti di bene, fino al dono della vita si spiega infine con la stessa relazione di Dio. È notevole e ardito il modo in cui Alfieri propone la formulazione del rapporto con Dio che ci trasforma in dono per gli altri. Ancora una volta è in gioco il superamento del primato dell'avere e della "cosificazione" della realtà, con l'essere, colto nel suo mistero: «... il male che cos'è. Dio ha creato il bene e il male. No, Dio non ha creato né il bene né il male; Dio non ha manco creato il bene. Il bene non è una montagna. Dio ha creato il bene, come ha creato l'Himalaya, ha creato un altro cocuzzolo e sopra il bene. No, il bene è Dio, quindi il bene Dio lo ha comunicato, ha comunicato se stesso». (FINE)

L'UCCISIONE DI DON ROBERTO MALGESINI A COMO

IL SERVIZIO E IL MARTIRIO



di **PIERLUIGI NATALIA** (Pubblicato il 16 Settembre 2020)

Cos'è un martire? La parola è del greco antico e significa testimone. Nella bimillenaria vicenda della Chiesa martirio è la testimonianza della fede fino all'effusione del sangue, al sacrificio della vita. Cos'è il servizio? È l'espressione concreta della carità, dell'amore per il prossimo, per i fratelli in umanità, senza distinzioni di sangue, di etnia, di fede. Ha vissuto servendo ed è morto da testimone don Roberto Malgesini, il sacerdote di 51 anni ucciso ieri mattina a Como a coltellate. L'omicida, che si è costituito subito dopo il delitto nella vicina caserma dei Carabinieri, è un immigrato tunisino con problemi psichici, tra l'altro con diversi decreti di espulsione dal 2015. Don Roberto lo conosceva, era uno dei tanti migranti, senz'altro, poveri, ai quali prestava servizio ogni giorno. L'aggressione è avvenuta in un piccolo spiazzo davanti alla chiesa di san Rocco dove don Roberto si accingeva come ogni giorno a distri-

buire un po' di colazione a chi non ha modo di farla altrimenti, e non si sa ancora cosa l'abbia provocata. Non c'era ancora alcuna persona presente. Il cibo e le suppellettili erano ancora nell'automobile del sacerdote, parcheggiata a pochi metri.

Finora tutte le espressioni riportate dagli organi di stampa sono state di lutto, compreso quello ufficiale decretato dall'amministrazione comunale, con la quale proprio don Roberto si era trovato in profondo disaccordo alla fine dello scorso anno, quando un'ordinanza municipale aveva vietato la distribuzione di alimenti ai poveri, tra le proteste della Caritas. Don Roberto e altri volontari avevano continuato a sfamarli: in quell'occasione la polizia locale gli aveva inflitto una multa, poi archiviata. «Non aveva reagito – ricorda chi gli stava vicino – niente commenti, né interviste».

«Mi unisco al dolore e alla preghiera dei suoi familiari e della comunità co-



masca e, come ha detto il suo vescovo, rendo lode a Dio per la testimonianza, cioè per il martirio, di questo testimone della carità verso i più poveri. Preghiamo in silenzio per don Roberto Malgesini e per tutti i preti, suore, laici, laiche che lavorano con le persone bisognose e scartate dalla società», ha detto questa mattina Papa Francesco al termine dell'Udienza generale in Vaticano.

Il vescovo di Como Oscar Cantoni, giunto sul posto appena avvertito, aveva espresso "grande dolore e orgoglio della chiesa di Como per un sacerdote che ha donato la vita a Gesù per gli ultimi" e ieri sera ha guidato per don Roberto in cattedrale la preghiera del rosario. "prega per noi... nell'ora della nostra morte": è bello, è vero pensare che don Roberto in quell'ora sia stato sorretto e accompagnato dalla materna presenza di Maria.

Si può sperare che ora a questo lutto

si affianchi nell'opinione pubblica della città riflessione, compressione e rispetto per le scelte, per i principi che danno senso all'appartenenza cristiana, quella che don Roberto ha testimoniato con la sua vita e il suo impegno. Ma è purtroppo prevedibile che non mancheranno considerazioni in cui troveranno spazio intolleranza generalizzata per gli immigrati e per la presunta minaccia che rappresenterebbero. Proprio a Como era accaduto vent'anni fa per un simile episodio, quando a Ponte Chiasso il parroco don Renzo Beretta era stato ucciso da un immigrato al quale aveva dato accoglienza.

Dice Gesù che nessuno ama più di chi dà la vita per i suoi amici. Don Roberto per i suoi amici l'ha spesa, al disagio mentale e alla miseria degenerati in violenza omicida di un suo amico l'ha sacrificata.

Cos'è martirio? Cos'è servizio? Cos'è dirsi cristiani?



LA PREGHIERA MATTONE DEL CANTIERE DELLA PACE



DI **LAURA CIULLI** (PUBBLICATO IL 21 ottobre 2020)

La preghiera e la consapevolezza del contributo che può offrire – che offre – alla pace sono stati il motivo conduttore, il senso, lo scopo e non è azzardato dire il risultato del 34° incontro “Uomini e Religioni”, promosso dalla **Comunità di Sant’Egidio**, quest’anno a Roma.

La condensazione quest’anno in una sola giornata, la partecipazione contingente in osservanza alle misure di prevenzione del contagio del Covid-19, non hanno tolto nulla all’intensità di questo appuntamento che si rinnova negli anni, proseguendo nella storia quel cammino incominciato nel 1986 ad Assisi, dove **Giovanni Paolo II** chiamò i rappresentanti di ogni religione, se non a pregare insieme, a stare insieme per pregare. Un appuntamento che anno dopo anno ha aggiunto mattoni al cantiere per la pace.

E questa intensità è stata percepita, respirata si potrebbe dire, anche da quanti hanno potuto esserci solo con un collegamento via internet. Si è dipanata nei luoghi della preghiera, la basilica di Santa

Maria in Aracoeli per i cristiani, riuniti insieme con il cattolico Papa Francesco e con l’ortodosso Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli; la sinagoga di Roma per gli ebrei, siti diversi all’interno dei Musei Capitolini per i musulmani, per i buddisti e per i rappresentanti delle altre religioni.

“**Nessuno si salva da solo-Pace e Fraternità**” era il titolo dell’appuntamento di questo 20 ottobre 2020. Nessuno solo si è sentito, nessuno fratello a minor titolo. Questa convinzione, questa intensità si è resa ancora più visibile nell’incontro finale in piazza del Campidoglio, dove erano convenuti con i rappresentanti religiosi quelli delle istituzioni, della diplomazia, della politica che chiunque abbia fede in Dio e nell’uomo sollecita a essere buona politica, a farsi davvero servizio. Per l’Italia, Paese ospitante, c’erano il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, i ministri degli Esteri Luigi Di Maio e dell’Interno Luciana Lamorgese, il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, il sindaco di Roma Virginia Raggi.



Si è pregato per i popoli di ogni Paese devastato dalla guerra o da conflitti interni, dalla Siria alla Libia, dalla Bielorussia alla regione del Nagorno Karabakh, dove il pruridecennale contrasto tra Armenia e Azerbaijan è tornato a farsi cruento, alle terre martoriate in Africa, in Asia, ovunque. E si è pregato per l'umanità intera accomunata in queste ore dalla sofferenza per la **pandemia del Covid-19**, perché ricerchi davvero e trovi quell'unità, quel vicendevole sostegno necessario nella lotta al contagio che sta dilagando.

Fraternità, dunque, perché "Nessun popolo, nessun gruppo sociale potrà conseguire da solo la pace, il bene, la sicurezza e la felicità. Nessuno", come ha detto **Papa Francesco**. Fraternità che deve nutrirsi della coscienza di essere partecipi di un'unica umanità, "Deve penetrare nella vita dei popoli, nelle comunità, tra i governanti, nei consessi internazionali. Così lieviterà la consapevolezza che ci si salva soltanto insieme, incontrandosi, negoziando, smettendo di combattersi, riconciliandosi, moderando il linguaggio della politica e della propaganda, sviluppando percorsi concreti per la pace". E poco prima, parlando ai cristiani, aveva invitato a una riflessione vera, a interrogarci tutti su cosa significa esserlo, perché purtroppo "Siamo specialisti nel mettere in croce gli

altri pur di salvare noi stessi. Gesù, invece, si lascia inchiodare per insegnarci a non scaricare il male sugli altri".

Parole, convinzioni condivise da quanti partecipano a questo cantiere di pace ricco dei mattoni della fede, del sentire religioso. **Andrea Riccardi**, il fondatore della **Comunità di Sant'Egidio**, ha definito bene lo stile e in significato di questo incontro: "Abbiamo pregato gli uni accanto agli altri, perché la preghiera è la radice della pace, che purifica il cuore dall'odio e chiede a Dio la fine di ogni guerra".

Il patriarca **Bartolomeo I** ha ricordato che "Dobbiamo cominciare col curare la nostra casa comune, dentro la quale ci troviamo tutti, figli di questa umanità e di ogni cosa creata da Dio". Il rabbino capo di Francia, **Aim Kordia**, ha aggiunto che: "La nostra fraternità ha bisogno di esercitarsi nell'incontro, nel dibattito, a volte perfino nella discussione animata, ma sempre nella speranza di trovare l'altro, per poter trovare se stessi".

Poi la lettura dell'Appello di Pace che i bambini hanno consegnato agli ambasciatori e ai rappresentanti della politica nazionale ed internazionale.

Infine l'accensione del candelabro di pace da parte dei religiosi, con scambio di un segno di pace.

APPELLO DI PACE

Convenuti a Roma nello "spirito di Assisi", spiritualmente uniti ai credenti di tutto il mondo e alle donne e agli uomini di buona volontà, abbiamo pregato gli uni accanto agli altri per implorare su questa nostra terra il dono della pace. Abbiamo ricordato le ferite dell'umanità, abbiamo nel cuore la preghiera silenziosa di tanti sofferenti, troppo spesso senza nome e senza voce. Per questo ci impegniamo a vivere e a proporre solennemente ai responsabili degli Stati e ai cittadini del mondo questo Appello di Pace.

In questa piazza del Campidoglio, poco dopo il più grande conflitto bellico che la storia

ricordi, le Nazioni che si erano combattute strinsero un Patto, fondato su un sogno di unità, che si è poi realizzato: l'Europa unita. Oggi, in questo tempo di disorientamento, percossi dalle conseguenze della pandemia di Covid-19, che minaccia la pace aumentando le disuguaglianze e le paure, diciamo con forza: nessuno può salvarsi da solo, nessun popolo, nessuno!

Le guerre e la pace, le pandemie e la cura della salute, la fame e l'accesso al cibo, il riscaldamento globale e la sostenibilità dello sviluppo, gli spostamenti di popolazioni, l'eliminazione del rischio nucleare e la riduzione delle disuguaglianze non riguardano solo le singole nazioni. Lo capiamo meglio oggi, in un mondo pieno di connessioni, ma che spesso smarrisce il senso della fraternità. Siamo sorelle e fratelli, tutti! Preghiamo l'Altissimo che, dopo questo tempo di prova, non ci siano più "gli altri", ma un grande "noi" ricco di diversità. È tempo di sognare di nuovo con audacia che la pace è possibile, che la pace è necessaria, che un mondo senza guerre non è un'utopia. Per questo vogliamo dire ancora una volta: "Mai più la guerra!"

Purtroppo, la guerra è tornata a sembrare a molti una via possibile per la soluzione delle controversie internazionali. Non è così. Prima che sia troppo tardi, vogliamo ricordare a tutti che la guerra lascia sempre il mondo peggiore di come l'ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità.

Ci appelliamo ai governanti, perché rifiutino il linguaggio della divisione, supportata spesso da sentimenti di paura e di sfiducia, e non s'intraprendano vie senza ritorno. Guardiamo insieme alle vittime. Ci sono tanti, troppi conflitti ancora aperti.

Ai responsabili degli Stati diciamo: lavoriamo insieme ad una nuova architettura della pace. Uniamo le forze per la vita, la salute, l'educazione, la pace. È arrivato il momento di utilizzare le risorse impiegate per produrre armi sempre più distruttive, fautrici di morte, per scegliere la vita, curare l'umanità e la nostra casa comune. Non perdiamo tempo! Cominciamo da obiettivi raggiungibili: uniamo già oggi gli sforzi per contenere la diffusione del virus finché non avremo un vaccino che sia idoneo e accessibile a tutti. Questa pandemia ci sta ricordando che siamo sorelle e fratelli di sangue.

A tutti i credenti, alle donne e agli uomini di buona volontà, diciamo: facciamoci con creatività artigiani della pace, costruiamo amicizia sociale, facciamo nostra la cultura del dialogo. Il dialogo leale, perseverante e coraggioso è l'antidoto alla sfiducia, alle divisioni e alla violenza. Il dialogo scioglie in radice le ragioni delle guerre, che distruggono il progetto di fratellanza inscritto nella vocazione della famiglia umana.

Nessuno può sentirsi chiamato fuori. Siamo tutti corresponsabili. Tutti abbiamo bisogno di perdonare e di essere perdonati. Le ingiustizie del mondo e della storia si sanano non con l'odio e la vendetta, ma con il dialogo e il perdono.

Che Dio ispiri questi ideali in tutti noi e questo cammino che facciamo insieme, plasmando i cuori di ognuno e facendoci messaggeri di pace.



Tempo di attesa e tempo di gioia nella Tuscia

Sull'edizione online di Sosta e Ripresa è presente settimanalmente una riflessione sulla liturgia domenicale, che la direzione del giornale ha voluto nella convinzione che Spezzare la Parola - questo il titolo della rubrica - è indispensabile per meglio partecipare alla mensa eucaristica. Nelle quattro domeniche di Avvento del 2020 queste riflessioni sono state affidate ad altrettanti sacerdoti che svolgono il loro ministero nella diocesi di Viterbo, scandendo l'attesa della gioia della nascita del Signore, una gioia pensosa, solidale con quanti sono nel bisogno, tanto più significativa in questo tempo segnato da timori e incertezze, come bene è espresso con pastorale sollecitudine nell'omelia del vescovo Lino Fumagalli nella Messa di Natale.

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO - 29 novembre

DON LUIGI FABBRI

È la prima Domenica di Avvento e la Parola di Dio pone in primo piano il mistero del tempo, che il cristiano è chiamato a vivere nel segno dell'attesa del Signore che *"viene incontro ad ogni uomo e in ogni tempo"* (Prefazio dell'Avvento 1/A).

Ecco, dunque, la bellezza di questi giorni che sono *"un bagliore di futuro dentro il giro lento dei giorni sempre uguali"* (E. Ronchi); che aprono il cuore alla speranza; che alimentano l'attesa di un mondo rinnovato; che accendono il desiderio di un incontro – quello con il Signore – che è capace di far fiorire la vita in tutte le sue forme.

"Se tu squarciassi i cieli e scendessi!"

È la preghiera intensa e accorata del popolo di Israele che, in esilio a Babilonia, comprende che la triste situazione in cui si trova è l'inevitabile conseguenza del suo peccato: *"... abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli ... ci hai messo in balia della nostra iniquità"*.

E, in balia della propria iniquità, alla mercé del proprio peccato, l'uomo fallisce, la vita si secca, l'esistenza si perde.





E, in balia della nostra iniquità, noi uomini del XXI secolo, che abbiamo pensato di poter costruire un mondo senza Dio e di poterlo escludere dalla vita di ognuno, abbiamo svuotato la vita di senso, di futuro, di speranza.

Anche noi, perciò, oggi come allora il popolo di Israele, gridiamo: *“Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?... Se tu squarciassi i cieli e scendessi”*, il mondo cambierebbe.

I cieli l’hai squarciati, Signore. Ti sei fatto carne, sei venuto sulla terra come un bacio (B. Calati) e hai riempito i solchi della storia di sementi d’amore, che hai affidato alla nostra cura perché germogli e fiorisca.

Sei disceso a salvarci, perché non bastiamo a noi stessi, non ci salviamo dal soli.

“Noi siamo argilla” nelle tue mani *“e tu colui che ci plasma”* per fare della nostra povera carne quell’opera d’arte che da sempre hai sognato.

Ecco l’Avvento: Dio è venuto, Dio viene continuamente, Dio verrà alla fine dei tempi per sempre.

E il nostro compito? Andargli incontro.

Il Vangelo ci mostra come farlo, indicandoci due atteggiamenti: fate attenzione, vegliate.

“Fate attenzione”. Vivete attenti, per una vita non superficiale.

Andate oltre la superficie degli eventi.

Scendete in profondità di fronte alla realtà.

Cercate di cogliere i segni della venuta e della presenza di Dio nella vita di ogni giorno.

Sappiate guardare anche dentro la notte.

“Vegliate”. Tenete gli occhi ben aperti.

Scrutate la notte, attendendo impazienti il mattino.

Anche se viviamo tempi bui in cui è facile la tentazione alla resa, l’insidia dello scoraggiamento e l’appiattimento su modelli omologanti e auto-rassicuranti, “vegliate”.

Verrà un nuovo giorno, un mondo nuovo è possibile, è impegno e desiderio, perché il presente non basta a nessuno.

“Vegliate” perché la notte del mondo attende occhi di luce, sguardi capaci di futuro, spiragli di cielo, feritoie di bellezza, cuori con la nostalgia dell’oltre, orizzonti di umanità nuova.

“Fate attenzione ... Vegliate ... fate in modo che, giungendo all’improvviso (il Signore), non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!”.



SECONDA DOMENICA DI AVVENTO - 6 dicembre

DON GIANNI CARPARELLI

Avvento... Ad-ventum. Andare incontro al Signore che viene. Preparare cioè la nostra vita affinché l'incontro sia un abbraccio di amore infinito incarnato nella storia. Il Signore entra nella nostra vita e la nostra vita si confonde quasi con la sua. Inizia così quel cammino senza fine che il 'mistero della nostra fede' ci invita a camminare. Ma il cammino non è un andare a caso per le strade del mondo con alcune belle orazioni nelle mani o nella bocca. È il cammino che trasforma le strade dell'universo, che purifica il mondo dalle ingiustizie, che restaura i rapporti tra noi, la natura e le persone, è il cammino non sempre facile di fermarsi e sollevare chi è caduto e ferito, è il cammino di chi sa rinunciare al proprio bene personale per condividere con i fratelli e sorelle la costruzione dei sogni di Dio e che Dio ci ha donato perché diventino anche i nostri sogni e la nostra vita. Nel salmo 85 (84) preghiamo: 'Mostraci signore la tua misericordia e donaci la tua salvezza'. La misericordia di Dio perché 'Dio Amore' (agape) si dona a noi e lo viviamo nella liturgia. E se noi 'viviamo' il suo dono nella nostra vita, la nostra vita sarà esempio di salvezza.

Cosa vuole dire in parole più colloquiali?

È il mistero della conversione di cui parla Giovanni nel Vangelo di Marco, all'inizio, citando la profezia di Isaia. 'Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri' (Mc 1. 3). La 'via' e i 'sentieri' del Signore sono la nostra vita, il nostro impegno nella storia dell'universo e di tutte le sue creature, la nostra attenzione a chi fatica a camminare per le strade a volte tortuose delle vicende umane, il nostro impegno politico-sociale per costruire una civiltà del rispetto vero, la nostra compassione per chi sbaglia ma desidera rinascere, il nostro coraggio nel non cedere alla debolezza e alle tentazioni, la nostra umiltà nel riconoscere dove stiamo sbagliando per rimetterci in piedi, la nostra gentilezza nel sapere sorridere davanti ai volti di chi 'non sa quello che sta facendo'...

Non è forse questo il cammino di conversione che ci viene indicato da Giovanni, il precursore? Non è forse questo il significato del battesimo?

Accettare di camminare su queste strade nuove perché ci aiutino a





andare incontro al Signore.

Sono i cammini percorsi dal cardinale Henry Newman e dal suo confessore padre Domenico Barberi. E da innumerevoli innamorati del Vangelo sparsi per il mondo intero.

Quando Papa Francesco ci stimola, con la sua vita e la sua parola, a vivere una 'nuova evangelizzazione' non ci sta invitando a inventare nuove cerimonie.

Ci sta invitando a inventare nuove strade per incontrare il Signore Gesù mentre andiamo e camminiamo cercando sinceramente di 'purificare' l'universo e l'umanità dalla polvere che spesso, anche involontariamente, lasciamo che si depositi sulla nostra vita e nei nostri pensieri.

"Mostraci Signore la tua misericordia e donaci la tua salvezza".

TERZA DOMENICA DI AVVENTO - 3 dicembre

*Le cinque voci che annunciano il Signore
e ci invitano alla gioia*

DON FLAVIO VALERI

Dai quattro testi che la liturgia della Chiesa proclama in questa domenica, potremmo far risaltare cinque voci che risuonano nelle pagine bibliche e ci coinvolgono come discepoli dell'Emmanuele.

La prima, è quella di Isaia, meglio del «Terzo Isaia» come lo chiamano gli studiosi, ossia di quel profeta anonimo vissuto durante la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme (dal 520 a.C. in avanti), al quale sono riferiti gli ultimi capitoli (dal 56 al 66) del libro del grande profeta dell'VIII sec. La sua voce è un «vangelo», un lieto annuncio rivolto al popolo in esilio in Babilonia; è la proclamazione di un giubileo, dell'anno di misericordia del Signore – che Israele nella sua patria celebrava ogni cinquanta anni – un tempo di liberazione, di condono, di pace in favore del popolo di Dio che sta per fare ritorno nella «terra santa».

Cinque secoli dopo, nella sinagoga di Nazaret, quelle stesse parole le pronunciò Gesù. «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21), aveva aggiunto, mentre «gli occhi di tutti erano fissi su di lui». È la seconda voce, che percepiamo in questa



domenica: la profezia si è compiuta, il «Dio con noi» inaugura il tempo della salvezza e della definitiva liberazione dal male.

La terza voce è quella di Giovanni il Battista, che ascoltiamo risuonare nel testo evangelico, una voce che grida (cf Is 40,3) per «dare testimonianza alla luce», per indicare all'umanità la presenza risolutiva del Cristo, il Figlio e l'Agnello di Dio! Giovanni, però, è colui che annuncia; solo Gesù è colui che salva. È il Salvatore che deve crescere, l'annunciatore diminuire. È la missione di ogni discepolo, anche la nostra in un tempo in cui c'è ancora tanto bisogno di salvezza.

Quella dell'apostolo, infatti, è la quarta voce che ascoltiamo in questa domenica. Nel primo testo scritto del Nuovo Testamento, Paolo si rivolge alla chiesa greca di Tessalonica. A quei cristiani, chiamati ad essere testimoni nel loro territorio, egli propone un codice di comportamento: «Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie...Non spegnete le Spirito...Astenetevi da ogni specie di male».

Solo con una simile esistenza si potrà innalzare l'ultima voce, quella della Chiesa, che nel Salmo proclama le parole della prima credente, Maria: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore».

È la domenica della gioia, che i testi biblici ispirano. Gioia di essere salvati, gioia che viene dall'incontro col Signore e che dà senso alla vita, gioia di cui oggi noi siamo i testimoni. Non lasciamoci rubare la gioia. Custodiamola, difendiamola, perché anche attraverso di noi si incontri la gioia vera, quella che solo Gesù può dare.



Maria: piena di grazia

Padre Ubaldo Terrinoni, O.F.M. Cap.

1. "La pienezza di grazia" nell'Antico Testamento

Presentandosi da Maria, come ascoltiamo nel Vangelo di questa domenica (Lc 1, 26-38), l'angelo Gabriele non la chiama solo col suo nome (come siamo abituati a ripetere nella dolce e notissima preghiera dell' "Ave Maria"), ma la saluta con un nome nuovo, quello di "piena di grazia" (*kecharitomène*) (Lc 1,28). "Piena di grazia" è un'espressione rara che ritroviamo poche volte nel contesto biblico. Oltre al passo in esame, la leggiamo *tre volte* in alcune traduzioni greche dell'Antico Testamento (non però con la stessa identica formula e neppure con lo stesso significato) e una volta nel Nuovo Testamento.

Ecco come dal Siracide viene indirizzata al giovane inesperto un'appassionata esortazione a coltivare la modestia e a non lasciarsi conquistare dalla bellezza fisica (dalla "grazia") della donna:

"Distogli l'occhio da una donna bella (*"piena di grazia"*)
non fissare una bellezza che non ti appartiene.
Per la bellezza di una donna molti sono periti;
per essa l'amore brucia come fuoco" (Sr 9,8).

In un altro testo del Siracide viene esaltato l'uomo retto, integro, irreprensibile. Qui però ci si trova in un contesto morale. L'autore elogia la bellezza interiore, spirituale, che si manifesta all'esterno nel modo generoso e caritatevole con cui l'uomo retto fa un dono:

"Una parola è più pregiata del dono.
Ecco, non vale una parola più di un ricco dono?
L'uomo caritatevole (*"pieno di grazia"*)
Offre l'una e l'altro" (Sr 18,16-17).

Inoltre, nel Salmo 18 al versetto 26, l'autore anonimo si rivolge con fiducia al Signore e lo invoca con incalzanti vocativi di potenza: "mia forza, mia roccia, mio liberatore, mia rupe, mio scudo e ba-



luardo, mia salvezza". Poi passa a ringraziarlo per i suoi portentosi interventi che lo hanno scampato da tanti pericoli ed elogia la norma costante della condotta di Dio, il quale si mostra severo con i perversi e benevolo con i giusti:

"Con l'uomo buono tu sei buono,
con l'uomo integro ("*pieno di grazia*") tu sei integro,
con l'uomo puro tu sei puro,
con il perverso tu sei astuto" (Sl 18,26).

Infine, nell'epistola indirizzata alla comunità di Efeso, l'apostolo Paolo celebra il piano divino della salvezza di tutti gli uomini e afferma che Dio "ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito del suo volere,

"a lode e gloria della sua grazia,
con la quale *ci ha ricolmi di grazia (ekaritosen)*
nel suo diletto figlio" (Ef 1,5-6).

Riassumendo questa breve panoramica, notiamo che il termine greco indica nell'Antica economia la bellezza, l'amabilità fisica e morale di una persona. Nella Nuova economia si arricchisce di una dimensione nuova: indica anche la bellezza e l'amabilità soprannaturale.

2. Maria: "piena di grazia"

Ora se torniamo al racconto dell'Annunciazione, notiamo che l'angelo Gabriele, designando Maria col nuovo nome di "*piena di grazia*", certamente vuole mettere in risalto la sua bellezza e la sua amabilità fisica e morale. Ma intende soprattutto rivelarle la trasformazione interiore, spirituale, che Dio ha già compiuto in lei, per cui lei rimane stabilmente in questo stato. Maria pertanto non risulta solo "graziosa" e non è neppure sufficiente dire che lei "è oggetto del favore di Dio".

Ma si deve aggiungere che *Maria è stata trasformata dalla grazia ed è stata interamente gradita agli occhi di Dio* (Lc 1,30). Si noti che il verbo greco è un participio perfetto passivo e, dunque, descrive una situazione nella quale Maria già si trova a vivere; è una trasformazione già realizzata in lei. Ci si chiede ora quale sia questa grazia



(di cui Maria è “piena”) e che l’ha trasformata. Certamente non può essere la grazia della maternità divina, perché nel momento dell’An-nunciazione la maternità deve ancora compiersi.

Dunque, la grazia che ha trasformato Maria è precedente al mes-saggio. Cioè, prima ancora che l’angelo le annunci che lei sta per diventare madre, lei è già stata trasformata dalla grazia, è stata “ri-colma di grazia” da Dio in vista della sua alta missione. Ed è proprio la *missione* che costituisce l’oggetto del duplice annuncio dell’an-gelo:

1. **Maria concepirà e darà alla luce il Figlio stesso di Dio** (1,33);
2. **Ciò si realizzerà senza la “conoscenza” di un uomo** (1,34),
ma per la potenza dell’Altissimo (1,35).

Dio dunque aveva preparato Maria preservandola dal peccato originale e poi ispirandole il desiderio della verginità. Quindi, l’an-nuncio dell’angelo “*tu concepirai nel tuo seno*” (1,31) si riferisce alla concezione verginale; la risposta di Maria (“*non conosco uomo*” 1,34) è la conferma del suo stato di verginità. Maria è stata preparata da Dio a diventare Madre verginale del Figlio di Dio.



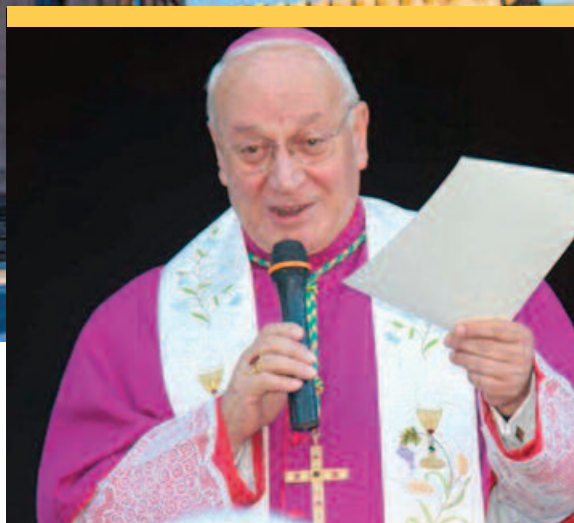


MESSAGGIO DI NATALE DEL VESCOVO DI VITERBO

MONS. LINO FUMAGALLI

“**M**iei cari amici e fedeli della Chiesa di Viterbo, viviamo tutti in un clima di incertezza e profonda sfiducia. La pandemia, non ancora debellata, non ci permetterà di incontrarci per la Santa Messa di Mezzanotte e limiterà gli incontri familiari e con gli amici. Per molti sarà un Natale triste per il ricordo dei cari defunti e per la malattia di molti, in quarantena, soli in casa.

Per tanti sarà un Natale senza



lavoro e senza i mezzi necessari per vivere dignitosamente. In molte parti del mondo il Natale sarà vissuto nella difficoltà e spesso nella tragedia dei conflitti armati. Sgorga dal nostro cuore il grido degli esuli di Israele, degli Apostoli nella burrasca: “*Signore, salvaci!*”. Il profeta Isaia e Giovanni il Battista ci di-

cono, oggi: *"Il Signore viene a salvarci!"*. Alla luce di tutto questo, nonostante le difficoltà e le incertezze, si genera e cresce la nostra Speranza.

Mai come in questo contesto è importante ripeterci le ultime parole del Signore: *"Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28, 20). Non siamo soli: il Signore è con noi, ecco la nostra speranza! Il Signore viene, oggi: a noi accoglierlo. Il Signore è con noi: ecco il nostro conforto.

La nostra speranza non è solo intima e personale, ma dinamica e creativa: apriamo gli occhi sulle difficoltà dei fratelli; rimbocchiamoci le maniche per venire loro incontro; nessuno, tra noi, dovrà sentirsi solo o abbandonato! **Acco-**

glienza del Signore e condivisione e **solidarietà** con i nostri fratelli soli, incerti, privi del necessario, sfiduciati ... ecco il nostro Natale.

Molti sono i gesti di accoglienza e solidarietà che possiamo vivere: un pacco dono per i poveri; una telefonata o una visita, se possibile, alle persone sole; il perdono accolto e donato; un sorriso fraterno a chi incontriamo ... Tutto questo alimenta la Speranza attiva e creativa per uscire dalla pandemia.

Accogliamo il Signore che viene, contemplando il suo volto nei nostri fratelli bisognosi e venendo loro incontro.

A tutti l'augurio di un Buon Natale e la Benedizione del Signore".





LAICATO E SACERDOZIO

DI MARIO "METODIO" MANCINI
(PUBBLICATO IL 30 SETTEMBRE 2020)

In questo scorcio di stagione Sosta e Ripresa ha dedicato diversi articoli a figure sacerdotali. Come mai dedica tanto spazio ai sacerdoti un giornale laicale, gestito interamente da laici, ispirato dagli insegnamenti della sua fondatrice, Tommasa Alfieri, un gigante del movimento laicale già decenni prima del Concilio ecumenico Vaticano II?

In queste ultime settimane lo ha fatto in alcuni casi per sollecitazioni della cronaca. Come per ogni giornale, infatti, anche per Sosta e Ripresa la cronaca orienta molte scelte editoriali. Ma quelle stesse scelte sottraggono questa testata a quel tipo di cronaca nutrita di scandalismi e troppo spesso di pregiudizi. La nostra è una cronaca talvolta tragica, come nel caso dell'uccisione di don Roberto Malgesini, il prete di Como che aveva dedicato la propria vita al servizio di coloro che la nostra società, per dirla con Papa Francesco, scarta e opprime. È tal-

volta una cronaca serena, come per avvenimenti legati alla memoria grata che Viterbo nutre per alcuni suoi pastori, dai vescovi Chiarinelli e Bernini, a don Armando Marini il fondatore della parrocchia periferica di Villanova.

Ma non c'è solo la cronaca. In Sosta e Ripresa l'attenzione al ministero ordinato non è episodica. Lo provano la rubrica dedicata a Papa Francesco, come quella incentrata sulla figura del beato Domenico della Madre di Dio (il viterbese Domenico Barberi). Lo provano significativi contributi di sacerdoti al giornale, come il cappuccino padre Ubaldo Terrinoni o nel passato collaboratori abituali del calibro del cardinale Pavan, di monsignor Stefano Virgulin, di monsignor Giacomo Loreti. Lo prova lo sforzo settimanale di offrire ai propri lettori qualche riflessione sulla domenicale liturgia della Parola, con don Emanuele Germani (il successore di don Marini a

Villanova) finchè gli è stato possibile, poi con la riproposta di omelie di alcuni decenni fa del cardinale Lorenzo Antonetti. Lo prova infine l'attenzione costante alla guida pastorale e al servizio alla diocesi di Viterbo del vescovo Lino Fumagalli.

Già, perché? A parte lo spessore teologico, spirituale e pastorale dei sacerdoti citati bisogna considerare che il popolo di Dio, che è la Chiesa, ha bisogno di ministri santi e dedicati. A questo corrisponde, specularmente, la necessità che i sacerdoti siano dediti al popolo che la provvidenza ha loro assegnato, ricordandosi del mandato ricevuto, riassumibile nelle parole di nostro Signore: il pastore dà la vita per le sue pecore. Il ministro del Signore, come dice la etimologia della parola è servitore del popolo di Dio e non un "eletto" cui è dovuta una dignità e un privilegio fine a sè stesso. Scriveva il Servo di Dio Giuseppe Canovai (ancora un sacerdote) il primo assistente spirituale della Familia Christi fondata da Tommasa Alfieri: "Chiedo solo a Dio... che mi conceda di servire con assoluta dedizione, con vera fedeltà, la Chiesa santa che mi appare ogni giorno più degna di essere servita, con assoluto sacrificio, di tutto, così come il Signore mi ha dato grazia di fare, lasciando tutto ciò che amavo per servire il mio dovere: questo solo conta!" (da Don Giuseppe Canovai nei suoi scritti. Ed Centena Roma 1964).

Sosta e Ripresa questo servizio ricerca e offre ai propri lettori, insieme allo sforzo, gratuito e talora pesante di quanti questo giornale realizzano. Perché

di questo servizio abbiamo bisogno anche per il nostro impegno laicale nello spirito degli insegnamenti di chi questo giornale ha fondato, quello spirito del quale sembriamo rimasti gli unici testimoni. Perché come già scritto su queste pagine, Sosta e Ripresa deve cercare anche di ridurre i danni, purtroppo gravi, provocati dall'azione di chi a suo tempo riuscì ad appropriarsi dell'eredità economica e legale di Tommasa Alfieri, ma che poi operò in completa dissonanza dalla sua eredità spirituale in modo tanto evidente da provocare alla fine l'intervento della Santa Sede. Non è certo la prima volta che nella Chiesa vengono pervertiti i doni del Signore. È accaduto con il carisma laicale della Familia Christi, violentato al punto da trasformarla in una sorta di setta clericale, in aperto dispregio non solo dell'eredità della fondatrice, ma dello stesso magistero ecclesiale, con una perversione evidente del ministero sacerdotale conferito frettolosamente a persone che ne sono state infatti private.

Quanti realizzano Sosta e Ripresa realizzano sanno che purtroppo grano e zizzania sono destinati a crescere insieme. E accade, può accadere anche nel sacerdozio, così come accade nel laicato. Al magistero della Chiesa questa testata si è sempre rivolta con fiducia e obbedienza. Ma un laicato adulto e consapevole sa distinguere tra clero e clericalismo, sa avvalersi del servizio prezioso dell'uno e guardarsi dall'altro. E in questo giornale abbiamo la pretesa umile di considerarci adulti.



LEONARDO DA VINCI

DALLA NATURA ALLA SCIENZA

DI ELSA SOLETTA VANNUCCI
PUBBLICATO IL: 16 AGOSTO 2020

La mostra che Roma ha dedicato a Leonardo da Vinci lo scorso anno nelle Scuderie del Quirinale aveva questa insegna: "La scienza prima della scienza".

Questo bizzarro titolo voleva mettere in rilievo che il protagonista della mostra fu un anticipatore della scienza moderna già tra il '400 e il '500.

Oggi tutto il mondo è in fermento per commemorare un genio che, con mezzo millennio di anticipo, seppe leggere nella natura quanto di misterioso si nascondesse in essa, che mondo nuovo ne venisse alla luce e quali frontiere avanzate potesse aprire la scienza.

La mutevolezza della natura fu la prima osservazione che si manifestò in

ogni aspetto della realtà. Niente era fermo e tutte le discipline si presentavano allo studio: matematica, fisica, dinamica, tutte entrarono in questo discorso ed accesero un nuovo sguardo su un mondo da indagare.

Milano, città dove a lungo sog-





giornò Leonardo, è stata la prima della lista dei luoghi che videro nascere la scienza moderna e mettere a frutto le nuove discipline, che sfociarono nell'intelligenza artificiale.

L'unicità di Leonardo era il fatto che la partenza fosse sempre dall'osservazione diretta della natura. La scrutava, la contattava, la maneggiava, la sezionava e nel frattempo la sua mente la trasformava e non si fermava fin quando non sentiva di aver realizzato un oggetto.

La grande casata Sforza di Milano si arricchì notevolmente, dando ospitalità al genio toscano che consegnò nelle mani della storica famiglia i più svariati oggetti utili nella vita quotidiana, senza contare gli studi sull'ingegneria militare sfociati in strumenti bellici, causa di tante vittorie sui campi di battaglia. Quest'ultima qualità, più che in Italia, fu apprezzata in Francia dove lo stesso sovrano fu suo grande estimatore ed amico.

Leonardo ripagò l'affetto e l'ospitalità di Francesco I col fornirgli moderni oggetti e sementi mezzi di locomozione, così rivoluzionari nella strategia bellica, da annullare in battaglia ogni piano avversario.

Il re francese gli fu sinceramente amico, tanto da non poter reprimere un pianto sconsolato quando ebbe la notizia della sua morte ad Amboise il 2 maggio 1519.

Tutto il mondo scientifico è stato impegnato dal 2015 a preparare mostre in omaggio al vate italiano.

L'Inghilterra si fregia di possedere 3 Codici leonardeschi: l'Arundel (British Library), il Foster (Victoria and Albert Museum), il Leichestre (dato in prestito dall'americano Bill Gates alla British Library).

L'Inghilterra si è impegnata per una esposizione che durerà da giugno a settembre. Durante questo periodo



tutti potranno osservare i tre codici e soprattutto studiarli.

Leonardo riusciva nel frattempo a dipingere capolavori, studiava la natura che era sempre stata la sua principale ispiratrice. E venne il giorno in cui egli impiegò tempo e studio nell'osservare gli uccelli in volo e si chiese perché mai anche l'uomo non potesse desiderare di levarsi in volo per la libera aria. Ma che cos'era che permetteva agli uccelli di farlo? Studiò diversi tipi di volatili e vide che tutti loro possedevano un osso ricurvo sotto le penne del petto. Quell'osso ricurvo serviva certamente per tagliare l'aria che li precedeva. Ma che cos'era che sorreggeva il volo? Le ali, questi due pennacchi laterali che agitandosi sostenevano il volo e che, dopo un piccolo riposo, ad ali rientrate, queste rientravano alla luce sventolando l'aria per tutta la loro lunghezza. Ma l'uomo

non possiede la carena, cioè l'osso ricurvo, non possiede le ali. Allora... la mente continuava a immaginare, a fantasticare: ci voleva uno strumento che potesse portare l'uomo in aria e mantenerlo. Questo abitacolo doveva riprodurre due cose che madre natura aveva dato ai volatili, la carena e le ali. Leonardo accantonò l'impresa come del resto era solito fare quando non vedeva una pronta soluzione.

Intanto il mondo procedeva nel suo cammino e sempre nuove cose si offrivano allo studio. Nuovi problemi sorgevano all'orizzonte con l'esodo dei contadini dal lavoro dei campi verso i timidi accessi nelle rudimentali officine. Occorrevano nuove abitazioni, tanti operai per costruirle e la fretta dava la spinta verso la costruzione di brutti palazzoni dove si accatastava tutta quella povera umanità che aveva conosciuto solo la campagna e la ca-



setta di mattoni messa in piedi tra un lavoro agricolo e l'altro.

Leonardo prese a cuore anche questo aspetto della vita sociale studiandone il lato urbanistico e facendo nuove mappature dei centri urbani, che presero un'impronta pragmatica e piacevole. Si premurò di porre la zona sanitaria vicina al centro con le facoltà mediche.

Quest'ultime interessavano particolarmente Leonardo, perché tra i suoi studi preferiti c'era l'anatomia, cioè la conformazione del corpo umano che egli studiava nottetempo negli obitori direttamente sui cadaveri sezionandone alcune parti per servirsene poi anche nei suoi dipinti dove si riscontra una grande precisione nel riprodurre braccia, mani, sistema circolatorio di vene, arterie, pelle, pieghe. In quei dipinti queste parti del corpo umano risultano vere, messe su un corpo vivente.

Il trapasso fra scientismo e scienza fu compiuto da Leonardo quando la tensione nervosa e passionale, sofferta nelle tante esperienze di studio della

natura, comprese che era approdato ad un posto dove la mutevolezza delle cose e l'esperienza affannosa del correre dietro al tempo non si sarebbero annullate.

Tutto dunque come prima dunque? No lo studio e le esperienze si appoggiavano ora su un terreno più solido dove leggi e sentenze avevano trovato la luce e non il tutto, non si denominava più scientismo, ma scienza moderna.

Non c'è aspetto esterno ed interno della natura che non abbia avuto in Leonardo attrattiva e sollecitazione a trarne fuori il reale significato nella intera creazione.

La cosa che più coinvolge l'uomo da settecento anni ad oggi è il sentire nell'opera di Leonardo la corsa inesorabile del tempo, lo scorrere perpetuo dell'acqua di un fiume. Leonardo stesso dice: "L'acqua che tocchi è l'ultima di quella che è passata e la prima di quella che viene".

In questa fuggevolezza delle cose sta il fascino perpetuo dell'opera di Leonardo.



CAMBIAMENTI CLIMATICI E CUSTODIA DEL CREATO

DI MARIO "METODIO" MANCINI

La Terra è un organismo vivente, che vibra, che palpita, che vive, che si evolve, che respira: senza l'aria la Terra sarebbe un sasso morto.

La temperatura mondiale media negli ultimi 70 anni è cresciuta di 0,76 gradi centigradi e continua a crescere. Questo aumento dipende dalla concentrazione nell'atmosfera dei gas serra che trattenono quella parte di radiazione solare che la terra riflette (albedo, dal latino albus=bianchezza, trasparenza) verso lo spazio.

Tra i principali gas serra c'è l'anidride carbonica che l'uomo produce bruciando i combustibili fossili che la natura aveva immagazzinato nel corso di centinaia di milioni di anni. La concentrazione così raggiunta (fig. 2) fu anche registrata in passate ere geologiche con il conseguente aumento della temperatura media fino a 4° maggiore di quella dell'epoca pre-industriale che causò un innalzamento del livello marino di oltre 60 m (fig. 3). Con il protocollo di Kyoto (1997) ci si è illusi di poter frenare entro il limite di 1,5°-2° il riscaldamento globale passando alle cosid-

dette fonti rinnovabili, ma da allora la temperatura media è già cresciuta di quasi 1°. Inoltre le cosiddette rinnovabili, pur non producendo CO2 non diminuiscono l'effetto serra. All'origine di questo problema c'è il consumismo sempre più spinto ed il saccheggio delle risorse della Terra.

Papa Francesco osserva che "la violenza che l'uomo fa alla creazione si esprime anche nello sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, nello sperpero degli scarti e nell'inequidistribuzione delle risorse e delle ricchezze." Nel §34 dell'enciclica "Fratelli tutti" aggiunge: "Se tutto è connesso, è difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire che si tratta di una sorta di castigo divino. E neppure basterebbe affermare che il danno causato alla natura alla fine chiede il conto dei nostri soprusi. È la realtà stessa che geme e si ribella".

La Chiesa, da sempre, ma con cre-

scente consapevolezza a partire dal Concilio Vaticano II, ha cercato di richiamare i fedeli e tutti gli uomini di buona volontà ad un umanesimo più consapevole, più aperto agli altri, più moderato nei costumi e nei consumi. Sempre più spesso i Pontefici negli ultimi 50 anni fanno appello ad un “nuovo stile di vita”. Questa espressione si trova già nella *Populorum progressio* (1967) di san Paolo VI. Si ritrova nella *Centesimus annus* (1991) di san Giovanni Paolo II, viene ripetuta nella *Caritas in veritate* (2009) di Benedetto XVI che è più focalizzata sulla speculazione della finanza. La riprende ancora la *Laudato si* (2015) di papa Francesco che apertamente denuncia il “consumismo ossessivo” (§ 203) come un pericolo per la vita stessa del pianeta. Papa Francesco dedica proprio questa enciclica prevalentemente all’argomento del creato ed alle problematiche ambientali. Giustamente rimarca (§ 106) “... il falso presupposto che esiste una quantità illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la loro immediata rigenerazione è possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possano essere facilmente assorbiti”. Parole profetiche scritte giusto 5 anni fa. Nella stessa enciclica tocca tutti i punti che abbiamo visto fino ad addentrarsi nei particolari di una sana raccolta differenziata! Per il Papa (§139): “Non ci sono due crisi

Emissioni CO2 Livelli CO2

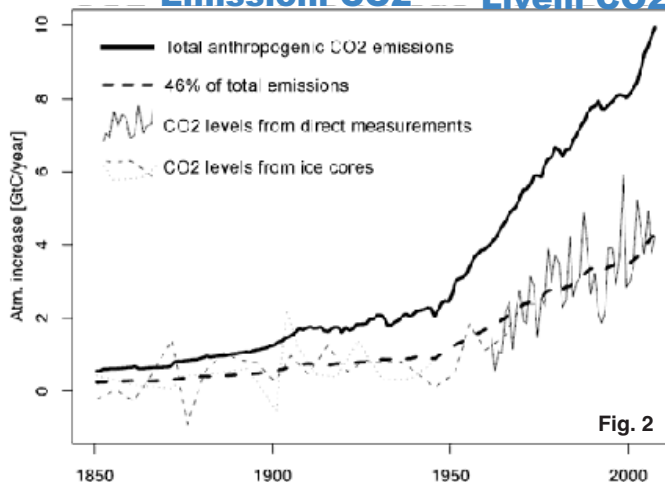


Fig. 2

separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale.” Tutta l’enciclica è un continuo richiamo a nuovi stili di vita.

È possibile un nuovo stile di vita che unisca delle comunità di laici, di famiglie che vivano al di fuori della logica del consumismo e dell’alienante individualismo? È possibile ripetere le esaltanti esperienze delle prime comunità cristiane, come descritto nella “Lettera a Diogneto” o da Tertulliano, dove l’amore tra i cristiani era una realtà che “colpiva” i pagani?

Esiste un modello diverso in tante comunità associative di vita in comune. Forse quella più strutturata è la realtà di Nomadelfia, la condivisione per concentrare i servizi essenziali in una comunità, possibile se si supera l’individualismo per tornare a vivere come una comunità che mette in comune risorse e servizi. È l’idea delle prime comunità cristiane, è l’idea del monachesimo occidentale, è l’idea delle comunità assediate o comunque sotto grave stress, è



l'idea dei kolkoz, dei kibbuz, è lo stile di vita delle comunità genuine non ancora travolte dal consumismo e dall'individualismo egoistico. Le stesse strategie non sono valide a tutte le latitudini ed in tutti i contesti: per respirare i polmoni devono alternativamente aprirsi e chiudersi: le persone disposte a rinunciare alla proprietà privata per una vocazione spirituale sono sempre state una minoranza che non ha influito "economicamente" nella società, ma ha avuto un

impatto determinante sulla vita religiosa e morale. È come il sale della terra o la luce del mondo: a cominciare dalla comunità apostolica, alle esperienze eremitiche, alle abbazie, agli ordini mendicanti. Sorprendentemente (ma nemmeno tanto) un nuovo più devastante colpo è venuto da un infinitesimale virus che ha sconvolto e contraddetto tutte le certezze sociali del pianeta. Scrive Papa Francesco nella *Fratelli tutti*: (§ 19) «La mancanza di figli, che provoca un invecchiamento della popolazione, insieme all'abbandono delle persone anziane a una dolorosa solitudine, afferma implicitamente che tutto finisce con noi, che contano solo i nostri interessi individuali. Così, «oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma spesso gli stessi esseri umani». Abbiamo visto quello che è successo agli anziani in alcuni luoghi



Fig. 3

del mondo a causa del coronavirus. Non dovevano morire così. Ma in realtà qualcosa di simile era già accaduto a motivo delle ondate di calore e in altre circostanze: crudelmente scartati. Non ci rendiamo conto che isolare le persone anziane e abbandonarle a carico di altri senza un adeguato e premuroso accompagnamento della famiglia, mutila e impoverisce la famiglia stessa. Inoltre, finisce per privare i giovani del necessario contatto con le loro radici e con una saggezza che la gioventù da sola non può raggiungere.

Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza.”

LA VOCAZIONE DEL BEATO DOMENICO BÀRBERI



DI LUCIA ULIVI

Domenico Bàrberi, nasce il 22 giugno 1792, a Viterbo e passa la sua fanciullezza e la giovinezza fra la Palanzana (dove nasce) e il Fogliano (a Merlano presso lo zio Bartolomeo Pacelli): un viterbese al cento per cento. La famiglia è profondamente religiosa, la mamma Maria Antonia era chiamata Madre dei poveri. Domenico è il più piccolo di 11 figli. Coccolato e vezzeggiato da tutti cresce affettuoso, allegro e intelligente, in famiglia, circondato d'amore. Ma a 6 anni perde il padre e a 11 perde anche la mamma. La bella famiglia si disperde.

“Rimasi orfano, nudo ... senza niente di che vivere” La mamma però gli ha lasciato una ricca eredità: la devozione alla Vergine. E il bambino sperduto si affida alla Sua protezione. Uno zio che abita a Merlano nel podere Molaioni lo accoglie con amore e vigila

sulla sua crescita, anche se, con grande rammarico di Domenico, non lo manda a scuola.

È bello mettere in evidenza la nascita della sua vocazione. Come un giovane semplice, povero e analfabeta ha fatto l'esperienza della chiamata di Dio alla santità e come l'ha seguita superando gravi ostacoli. La sua esperienza viva e concreta attraverso la forza dell'amore di Dio, il suo desiderio di risposta, ma anche la sua fragilità, le inevitabili cadute e le lotte dolorose fino alla vittoria finale. Storia della fedeltà di Dio e della sequela perseverante di un uomo.

Ci troviamo al tempo dell'occupazione napoleonica e le Congregazioni religiose vengono sciolte. Pertanto alcuni frati del Ritiro di Sant'Angelo vengono accolti a Merlano dalla famiglia di Padre Giuseppe della Passione, Molaioni. Domenico si fa amico dei religiosi



che, vedendolo così ansioso di sapere, ricettivo e intelligente, lo istruiscono volentieri.

Domenico, che era allora ignaro di qualsiasi tipo di meditazione, la sera si inginocchia accanto al letto nella contemplazione della Passione di Cristo e dei dolori di Maria. Poi si corica con le braccia incrociate sul petto, come fosse la sua ultima ora, e continuerà a farlo tutta la vita.

“Oh che rimedio efficace a mutare un cuore à l'orazione mentale!”

Due luci rischiarano la mente del giovane Domenico: Non ci si salva da soli e la forza della Passione di Cristo per vincere qualsiasi peccato.

Si sente sicuro, Gesù lo vuole passionista! Scappa alla chiamata alle armi (sarebbe dovuto partire per la Russia) e tutto sembra procedere facilmente con la sua anima ormai consacrata a Gesù e alla sua Passione.

Ma non tutto fila liscio ... anzi! Col suo carattere allegro e spensierato è

capo indiscusso della gioventù viterbese. Nel gruppo c'è una giovane per la quale il suo cuore prova una scintilla di affetto. La scintilla diventa un incendio. Domenico tutto preso dalla sua innamorata lascia l'orazione mentale e si lascia andare alla sua passione terrena.

“Se ripenso a quello che mi accadde in questo punto, penso sempre che se, qualcuno in punto di morte giunge ad invocare Maria è impossibile che si danni”.

Domenico si ammala gravemente e nella sofferenza sente la colpa del suo tradimento, si dispera. Maria impetra per lui il perdono, lo consola, lo rasserena.

E' guarito ma non salvo La fanciulla lo aspetta, gli amici lo aspettano il fratello Salvatore che condivide con lui la chiamata religiosa, lo aspetta ... Che lotta titanica si svolge nel cuore di Domenico! Nell'occasione della festa di Santa Rosa il 4 settembre 1813, “Con le giunture delle mani e dei piedi che mi tremavano che appena potevo reggermi in piedi” Domenico lascia la giovane e raggiunge il fratello. Non è la rottura totale, ma questa arriva in breve. Per Domenico una fresca storia d'amore, che lo ha tormentato per più di un anno, si conclude e sta per iniziare la sua grande storia d'amore, quella con la Passione di Cristo.

Ai primi di agosto del 1814 Domenico, col fratello Salvatore, entrano a Sant'Angelo, ritiro prediletto di S Paolo della Croce, dove il cuore riposa

nel verde del bosco sovrastato dall'azzurro del cielo. Silenzio e solitudine invitano all'ascolto di Dio. Le cellette, gli scritti, gli strumenti di penitenza e altri ricordi del santo fondatore e del fratello Giambattista, gli esempi dei religiosi, tutto lo invita alla donazione di sé.

Il 1° ottobre una nuova chiamata divina. Domenico è inginocchiato davanti all'altare della Vergine, come ricorda una targhetta a memoria di questo evento.

"In un batter di cigli – racconta lui stesso – io intesi non per interna locuzione, ossia non per parole formate, ma in un modo più elevato, quale è impossibile dichiarare, né può mai concepirsi da chi non lo sappia per esperienza, che io non dovevo rimanere laico ma che dovevo studiare e che dopo sei anni avrei cominciato il ministero apostolico e che sarei stato destinato al Nord Ovest dell'Europa e specialmente all'Inghilterra. Senza specificare tempo e modo. Io rimasi talmente assicurato essere questa voce divina che io sarei stato più al caso di dubitare della mia stessa esistenza che di questo".

Domenico diventa una delle figure più luminose e spirituale della Congregazione passionista: è scrittore, maestro dei novizi e insegnante degli studenti, superiore in vari conventi, provinciale, missionario appassionato.

Tanto che gli ultimi anni della sua vita li vive in Inghilterra, dove è chiamato ad aprire la prima fondazione passionista in terra straniera. E dove

accoglierà l'ingresso nella chiesa cattolica di John Henry Newman, oggi santo, allora anglicano e professore ad Oxford che, con un gruppo di altri docenti, era entrato in contatto con padre Domenico da anni. Conserviamo un carteggio bellissimo fra Domenico e questi professori, primi lumi di apertura e nuova comunione fra le chiese, che culmina appunto con la conversione di Newman, che rimarrà sempre legato al nostro Domenico. Lo ricorda anche in alcuni suoi scritti con parole di stima e affetto.

E proprio alla luce di questi eventi e tanti altri che caratterizzano la vita santa di Padre Domenico, Papa Paolo VI lo proclamerà Beato, nel 1963 durante il Concilio Vaticano II, quale antesignano di un Ecumenismo sempre auspicato.

Se il Signore chiama a sé, fornisce anche alla creatura stimoli, strumenti e il sostegno necessari a combattere e portare a buon fine la battaglia. Domenico infatti, pur obbedendo a tutto ciò che gli veniva chiesto dai superiori, rimase fedele alla ispirazione originaria avuta per la sua vita: pregò e invitò migliaia di persone a pregare per l'Inghilterra – come già faceva S. Paolo della Croce – coltivò rapporti costruttivi con molti amici inglesi e finalmente consumò la sua vita in un vero martirio operando nella stessa Inghilterra. E' sepolto a Sutton presso Liverpool e ricordato con venerazione dai cristiani d'Inghilterra.



CORSO ESERCIZI SPIRITUALI

LE DONNE NEI VANGELI



DI BRUNO NAPOLI

Il titolo è quello del corso di esercizi spirituali tenuto da padre Ubaldo Terrinoni, OFM Cap nel convento di Sant'Angelo sul monte Fogliano a Cura di Vetralla dal 25 al 27 settembre 2020 e del quale riferiamo in ampia sintesi i temi affrontati.

PREMESSA

Subito Gesù pone attenzione per le donne. Nessuna differenza con gli uomini... Colloca la donna sullo stesso piano dell'uomo, fatto del tutto nuovo per quei tempi. In Lc. 10, 40 si propone Maria di Betania come discepola di Gesù, fatto originalissimo, rivoluzionario. Grande meraviglia!

Alla nozze di Cana vediamo Gesù che chiama sua madre: "donna..." e non mette il pronome sua: è la madre

per eccellenza, è una investitura di dignità.. Il tua madre sulla croce (Gv.19,27), vuol dire che tutti siamo lì sotto come figli di Maria. La Madonna si rapporta con noi come se fosse ognuno figlio unico. La sua mancanza è come se nella nuova casa (spirituale) che Gesù è venuto a portare mancasse la madre. È necessario un rapporto personalissimo con la Madonna.

La donna adultera

(Gv. 8-1,11)

L'episodio si svolge a Gerusalemme, al termine della grande festa



delle capanne, che si svolgeva agli inizi di ottobre: Gesù era lì ed insegnava proclamando la sua identità di Messia, mentre parte dei notabili e della classe sacerdotale tentava di arrestarlo perché in precedenza aveva guarito lo storpio nella piscina di Betsaetà in giorno di sabato (cfr. Gv. 1 ss). Infatti contestavano aspramente la pretesa di Gesù, anche perché "...molti della folla... credettero in Lui." (Gv. 7,31), mentre vedono fallire un tentativo di arresto da parte delle stesse guardie che tornano a mani vuote dicendo ai capi "...mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo..." (Gv. 7,45).

Si tenta di intrappolare Gesù sulla questione della donna scoperta in fragranza di adulterio, ma la trappola scatta per loro. Gesù prende tempo scrivendo per terra e gli accusatori diventano a loro volta accusati e Gesù si ritrova solo con la donna: "Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed essa rispose: Nessuno Signore..." (Gv. 8,10).

La donna non recrimina nulla, non si giustifica, non chiama neanche

in causa il suo complice. Gesù da parte sua non le fa nessun esame, non la rimprovera, non la giudica, non la scusa, non le impone nessuna penitenza. Fa due cose: la perdona e le dà fiducia.

1 - Perdona: la donna è stata fatta nuova da un amore nuovo e diverso da quello di prima. E noi? Noi non facciamo così: accusiamo, recriminiamo, disprezziamo, insinuiamo, rifiutiamo, condanniamo. Ma non possiamo permettere di seppellire sotto un cumulo di fango un fratello o una sorella.

2 - Fiducia: dobbiamo guardare con gli occhi di Dio, implorando innanzitutto per noi il perdono del Signore, sentendoci profondamente manchevoli, perché capaci di grandi peccati. Padre Ubaldo propone in proposito gli esempi di san Francesco e di padre Leopoldo Mandic (Una vita in confessionale... a perdonare). Chiediamoci quanto siamo peccatori... anche nel pensiero. Pensiamo a chi non ha la consapevolezza di sentirsi peccatore...



La samaritana

(Gv. 4, 5-42)

L'episodio evangelico si articola in tre dialoghi. Bisogna premettere che l'evangelista Giovanni non mette gli argomenti uno appresso all'altro come gli altri evangelisti, ma prende un argomento e lo approfondisce arrivando a livelli spirituali. Qui Gesù fa catechesi, fa dialogo, prende in mano la persona e la accompagna alla scoperta della verità.

Il tema non è l'acqua e neanche la conversione della donna, ma chi è Gesù, il riconoscimento non di un profeta, ma del salvatore del mondo.

1 - dialogo: vv. 7-15.

Vi si affronta la questione dei rapporti tra gli ebrei israeliti e quelli samaritani (erano ebrei che si erano mischiati in esilio con i babilonesi e ritornati dopo l'editto di Ciro il Grande del 536 a.C. non erano più considerati veri ebrei. Avevano un loro tempio in Samaria sul monte Garizim). Gesù, che si presenta come un uomo stanco presso un pozzo, è un

Dio che chiede per dare, parla di un dono, della sua identità divina, ma tocca profondamente il sentimento della donna (... tu stessa gliene avresti chiesto...), attraverso l'allegoria dell'acqua, di un'altra acqua, altra sete, acqua vivente, Gesù insiste sulla differenza dell'acqua, la donna non comprende.

2 - dialogo: vv. 16-26.

La donna riconosce la sua povertà, Gesù le chiede di chiamare suo marito. Lei è sincera, si scopre, risponde che non ha marito. Gesù la loda e chiude con un'altra lode. Sono gli "idoli" che è andata accarezzando (qui c'è una allegoria). Ora infatti la donna è passata da una ricerca ad un'altra: ora sappiamo che nessuna realtà terrena può soddisfare la sete di ogni essere umano. Ma la donna cambia discorso e chiede su quale tempio è lecito adorare (se quello sul monte Garizim dei Samaritani o su quello di Gerusalemme) ma Gesù spiazza di nuovo la donna: non conta il luogo, ma il come... "i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità...". Parole rivoluzionarie verificate dai fatti... (al tempo in cui Giovanni redasse il suo Vangelo, i due templi erano stati distrutti dai romani nel 70 d.C.)

Si rilevano due dimensioni interiori: lo Spirito Santo che agisce e la parola che si rivela. La donna replica

che queste cose le rivelerà il Messia, e Gesù si rivela: "...Sono io che ti parlo." (4, 26). Gesù fa toccare con mano alla donna i suoi limiti perché lei possa aprirsi di più alla liberazione che egli offre. Quando Gesù vuole rivelarsi comincia a rivelare l'uomo a se stesso e non risponde alle provocazioni della donna. Per questo lei si sente liberata dalla sete. "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (S. Agostino)

3 - dialogo: vv. 27- 42.

Quando tornano i discepoli con il cibo comprato, Gesù di nuovo spiazza tutti e parla di un cibo nuovo e annuncia che esiste un cibo diverso, come aveva fatto per l'acqua..

La donna ora è cambiata, venera Gesù e gli offre ospitalità, Gesù si ferma e viene accolto come un vero amico.

Lei era piena di contraddizioni, ma ha rotto con il passato, con quella morale, e con il culto precedente. Era piena di attese, ma era interessata ad adorare il Signore. Tutti sono conquistati dalla nuova proposta di Gesù che si realizza in una nuova visione della vita e dell'esistenza.

Ognuno di noi ha profonde esigenze nel suo cuore e contraddizioni. La più grande la più alta è il bisogno insopprimibile di Dio, scritto nel nostro cuore: l'incontro con Gesù cambia il corso della vita (cfr. Salmo 42).



Maria di Magdala

(o Maria Maddalena)

Lc. Cap.8. "Lo seguiva Maria di Magdala da cui aveva cacciato sette demoni". Nella letteratura cristiana è spesso definita "Icona dell'amore ardente"(cfr Gv. 20, 1-2; 11-18)

È Maria di Magdala che va a fare l'annuncio della resurrezione agli apostoli.

1 - Quale Maria Maddalena?

2 - Va al sepolcro quando era Ancora buio. Due angeli chiedono: donna perché piangi? Gesù chiede: donna perché piangi? Che cerchi?

3 - Non trattenermi oltre.

1 - La caratteristica principale di Maria, di Magdala è la sua fedeltà, sia quando è presente l'amore, sia quando lo stesso amore è assente. In precedenza era una donna posseduta da sette demoni, cioè posseduta da satana, era una donna irrecuperabile.



Gesù la libera da questa condizione e lei gli rimane sempre fedelissima. Non poteva più separarsi da Gesù. Lei vive l'amore potentissimo di Gesù sul calvario, anche quando Gesù è morto, e per questa fedeltà è la prima in assoluto a vedere Gesù risorto, è la prima apostola, l'apostola degli apostoli, piena di un amore potente inscindibile.

2 - Buio: sottolinea la potenza dell'amore non ostacolata dall'oscurità. Piangeva: come era questo pianto? Il verbo greco indica un pianto vero, rumoroso. La tomba era vuota e vede due angeli. Mio Signore: quel mio vuol dire che nessuno si interessa di Gesù come lei, è convinta di avere un amore ardente. Gesù si avvicina da dietro: Maria intravede la persona - ma non lo riconosce, non le importa dell'eventuale pericolo, e chiede, con potente amore, se il cadavere è stato portato via. Gesù la chiama con il suo nome che conosceva

benissimo e Maria sussulta e si volta di scatto, esclamando Rabbuni (maestro mio).

3 - Non trattenermi. Girolamo traduce con un errore: “..noli me tangere” cioè non mi toccare, ma la traduzione più vicina alla realtà è “non trattenermi oltre” ed è cosa più profonda, allude al fatto che Maria Maddalena vive attimi di INTENSA beatitudine, forse c'è un abbraccio.

Ha trattenuto Gesù con lei. La sua fedeltà è intensissima, appoggia tutta la sua vita in Gesù, suo unico punto di riferimento...

Io mi affido a te... Questo diciamo nel sacramento del matrimonio... Appoggiare tutta la mia vita in Dio, nel matrimonio, nella vita religiosa, nel cammino spirituale di ognuno di noi, che deve essere al di là di ogni incertezza: nei salmi Dio è “mia roccia”, “mio scudo”, “mia fortezza”, “mia liberazione”...

Fedeltà del cuore: L'amore vero non si arrende mai, non cede di fronte agli ostacoli, non desiste dal perseverare: è la forza dell'amore che annulla ogni difficoltà ed affronta tutto con la forza della pazienza, non chiude gli occhi di fronte ai pericoli, affronta prove e croci.

Con il battesimo abbiamo avuto tre regali: fede, speranza e carità che dobbiamo coltivare: se manca l'amore passiamo oltre, invece dobbiamo fare

come il buon samaritano, lasciarci coinvolgere come persona, e rimboccarci le mani. Ma non esiste una fedeltà stabile, ma uno scoprire motivi nuovi per rimanere accanto all'amato. Si scoprono le qualità nascoste, anche le piccole cose che ha la persona amata: la fedeltà vera è sempre nuova, una continua scoperta di cosa significa l'amore.

Vale per tutti, per le coppie, per i sacerdoti, per i religiosi...



Maria di Betania

(Gv. 12, 1-8)

Ecco l'icona dell'amore riconoscente: l'unguento preziosissimo che sparge sui piedi di Gesù.

1 - Inquadramento

2 - Il profumo nelle antiche culture

3 - Il gesto di Maria e il contrasto dei soldi con la protesta di Giuda

4 - Riflessioni

1 - Gesù aveva appena compiuto uno strepitoso miracolo, la resurrezione di Lazzaro, mentre i capi religiosi avevano deciso di metterlo a morte.

Gesù scompare e si sottrae agli osanna del popolo, e va a Betania a soli quattro chilometri da Gerusalemme. Simone, il lebbroso guarito (Mc. 14, 3-99) aveva invitato Gesù a cena e c'erano i tre fratelli, Maria, Marta e Lazzaro.

Preziosissimi, sia l'unguento - il nardo - che il vasetto di alabastro.

2 - Simbolismo. il nardo rappresentava la forza dell'energia del sole ed il suo profumo veniva usato per imbalsamare i cadaveri di persone facoltose per una migliore accoglienza nell'aldilà (Gen 8, 21: "come soave profumo...").

Paolo definisce Gesù come sacrificio di soave odore per Dio.

Il profumo rappresenta da sempre la gioia di vivere contro gli affanni è anche simbolo ed emanazione di vita virtuosa ed integerrima ed anche dell'amore insieme ai fiori.

Il nardo, il profumo. Si ricava dai



fiori di una rara pianta del Tibet, la più costosa ... (Orazio scrive a Virgilio chiedendo una piccola quantità di questo profumo, un sacchetto, in cambio dona una tonnellata di ottimo vino!). Una libbra di profumo corrispondeva a 300 grammi e valeva una spesa notevole, 300 denari con cui si poteva comprare ad esempio uno schiavo, era anche la paga annuale di un operaio o di un legionario romano (con i parametri di oggi non meno di 12-13.000 euro), cui si deve aggiungere il vasetto, molto prezioso anche esso.

3 - Straordinaria abbondanza di profumo che sa offrire solo chi ama molto intensamente.

Chi ama dona tutto, chi ama non misura, non pretende nulla in contraccambio. Quando c'è di mezzo l'amore, nulla è piccola cosa: dopo pochi giorni Gesù avrebbe donato tutta la sua persona, cosa di più prezioso?

A Maria interessa dimostrare tutto il suo amore, non bada a nulla, né al risparmio né alle fatiche né alle critiche. Vuole dire grazie a Gesù per il fratello vivo!

Ringrazia per l'amicizia con Gesù per i doni di amore che ha fatto loro, e non si lascia condizionare da nulla e nessuno.

Giuda: i suoi pensieri sono altrove, da un'altra parte, poi darà il bacio come segno di identificazione di Gesù. Nessuno di noi è messo al

sicuro dalle insidie di Satana, anzi i suoi attacchi sono spesso violenti, e Gesù lo sapeva (Gv. Cap.7)... Problema della possessione diabolica di Giuda, collegato con il simbolismo della notte e del buio.

4 - Gesù non si scompone, propone Maria come discepola ideale, non solo per l'ascolto, ma anche per il dimostrare il suo amore. Che tipo di amore?

Filia: è l'amore di un intimo amico.

Verbo "agapao", amore sublime altissimo, è la richiesta di amore a Pietro (Gv. 20, 15 ss.).

"Agape" - l'amore non è una delle virtù, è la principale, l'anima, lo scopo di ogni opera buona, l'essenza del cristianesimo. È una persona, è la misura assoluta della santità, Maria di Betania lo aveva capito.

Questo amore compie due miracoli: fa passare la paura; mette in bocca le parole giuste al momento giusto; aiuta poi a recuperare gli errori. L'esempio di Maria Maddalena ed il suo cambiamento di vita, è emblematico.

L'amore può inoltre recuperare anni ed anni di sbagli.

Finché abbiamo vita, possiamo fare del bene, possiamo fare opere buone per avere la garanzia di un ingresso sicuro in paradiso.

L'Associazione "Amici del Beato Domenico della Madre di Dio" in collaborazione con la Congregazione della Passione, l'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo, l'Ufficio Diocesano per l'Insegnamento della Religione Cattolica di Viterbo hanno indetto per l'anno scolastico 2019-2020 un concorso per il conferimento di un premio a giovani studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, e/o comunque maggiorenni, intorno alla figura del BEATO DOMENICO BARBERI.



I tre premiati davanti al monumento dell'incontro tra P. Domenico della Madre di Dio e Jhon H. Newman a Littlemore (UK)

Di seguito pubblichiamo l'elaborato del terzo classificato: Andrea Bernini. I primi due lavori sono già stati pubblicati su Sosta e Ripresa 1/2 e 3 e anche su www.sostaeripresa.it

Il premio, secondo il regolamento, consisterà in un viaggio in Inghilterra al Santuario del Beato Domenico.

Il viaggio sarà effettuato non appena le condizioni sanitarie tra i due Paesi saranno in sicurezza.



**DALLA MISSIONE
DEL **BEATO DOMENICO BARBERI**
ALLA PROCLAMAZIONE
DELLA SANTITÀ
DEL **CARD. NEWMAN**:
LE FRONTIERE
DEL MOVIMENTO
ECUMENICO
DAL 1849 AD OGGI**



Littlemore (UK) - L'incontro tra J. H. Newmann e P. Domenico

Per comprendere la vocazione e il compito affidato dal Signore a padre Domenico Barberi, dobbiamo conoscere le sue origini.

Nella campagna ondulata, punteggiata da casolari, alle falde del monte Pallanzana alle porte di Viterbo nacque nel 1792, dalla mamma Mariantonia e dal papà Giuseppe, ultimo di nove fratelli, Domenico Barberi. Egli cresceva allegro, affettuoso e intelligente in una famiglia colma di fede e di carità. Sua madre insegnave ai figli a pregare e a Domenico diceva così: "Mio caro figlio, che Iddio ti faccia Santo".

"La missione di ogni genitore è essere il primo dono, il dono fondamentale del Cielo per la loro prole" dichiarava Domenico ricordando la sua famiglia.

Su quattro sentimenti si radicava il sistema educativo di Mariantonia: il santo amore e timore di Dio, il rispetto delle cose sacre, l'orrore del peccato e la devozione alla Vergine Santissima.

Da fanciullo Domenico frequentò i

Cappuccini della Pallanzana, che speravano di farne una recluta ma Domenico non si sentiva chiamato.

Un giorno una scintilla dipartita da un frate cappuccino, cadde nel suo cuore con le parole: "Figlio, vuoi bene alla Madonna? Ella ti ama più assai di tua madre". Da quel giorno la mente del fanciullo fu assorta, sempre più spesso, in profonde riflessioni e spesso si raccoglieva in meditazione. Fu l'inizio di nuovo amore nei confronti della Vergine e il pensiero rivolto alla Signora celeste, era accompagnato frequentemente dalla recitazione devota del Rosario.

Nel silenzio dei boschi e dei prati, mentre accudiva le pecore, Domenico sentiva la voce di Dio e passava il tempo libero dal suo lavoro, nella preghiera e nella meditazione.

Alla morte della madre Domenico, allora undicenne, si rivolse alla Madonna dicendo: "S.S. Vergine, eccomi privo di madre sulla terra, tocca a voi l'esercitare l'ufficio di madre a mio riguardo, mi ri-

metto a voi, in voi confido, da oggi innanzi Voi sarete la Madre mia.”

Domenico crebbe nel periodo dei tumulti a causa dell'intervento di Napoleone Bonaparte in Italia contro il papa Pio VII, e alla vittoria militare francese, seguì la soppressione di tutti gli istituti religiosi (1810). Tanti sacerdoti furono costretti a lasciare i loro conventi e divennero profughi. Alcuni giunsero anche nel viterbese; tra loro alcuni padri passionisti che trovarono rifugio nel vicino convento di Sant'Angelo presso Vetralla, fondato da San Paolo della Croce nel 1774. Domenico intanto continuava a frequentare il Convento e un giorno ebbe la “chiamata”. Era inginocchiato sull'altare della Madonna e una voce gli sussurrò che sarebbe stato missionario, non in Cina o in America, ma in Inghilterra.

Nel 1814 Domenico fu avviato al Noviziato e sostituirà il cognome da Barberi con quello religioso di “della Madre di Dio”.

Mentre una sera era in adorazione, sentì una voce che gli disse “Io ti ho eletto affinché tu annunzi la verità della mia fede a molti popoli”.

Nel giugno del 1820 Domenico scrisse: “Voglio amare il Signore senza pensare a me stesso, voglio vedere il suo nome conosciuto e santificato da tutto il mondo e specialmente finché non vedrò l'Inghilterra riunita in seno alla Chiesa”.

Da molti anni egli andava meditando sulla rovina del popolo inglese trascinato nello scisma e nell'eresia.

Nel periodo romano, padre Domenico ebbe contatti con diversi inglesi convertiti al cattolicesimo, tra i quali il celebre Spencer, ministro anglicano convertitosi nel 1830.

Intanto molti turisti inglesi venuti a

Roma, conobbero P. Domenico durante le visite nella basilica dei S.S. Giovanni e Paolo. Nelle sue conversazioni egli aveva un talento non ordinario, un eloquio penetrante, e mostrava un atteggiamento umile, privo di orgoglio e nessuna vana ostentazione delle proprie capacità e del proprio valore.

Per vie convergenti, in un intrigo inesplicabile agli uomini secondo un disegno creato da Dio, la strada di P. Domenico incontrò quell'uomo che seguì la sua missione di conversione in Inghilterra.

Il passionista Domenico e un suo confratello approdarono in Inghilterra nel dicembre 1840; cominciarono ad evangelizzare molte persone e la loro fama di confessori si estese in molti luoghi. Incontrò il Movimento di Oxford nato nel 1833 come reazione alla decadenza della pietà e al laicismo di Stato. La presa di posizione del passionista era quella di favorire il ritorno degli anglicani al cattolicesimo.

P. Domenico conobbe allora una figura di rilievo, dotata di potente fascino personale: costui era Giovanni Enrico Newman.

Egli nacque a Londra nel 1801 in una famiglia religiosa. Giovanissimo incontrò Dio, non come una nozione, ma come una persona che gli disse “Tu”. Divenne parroco di S. Maria di Oxford e docente universitario; malgrado ciò, Newman cercava ancora la sua strada.

Predicava, era ascoltato e affascinava i suoi ascoltatori. Egli però era tormentato da un dubbio: la Chiesa anglicana, iniziata da un re adultero e omicida, come poteva essere la vera Chiesa di Cristo? Fu così che nel 1845, la sua fede lo portò a distaccarsi dalla Chiesa anglicana



di cui era membro, e lo fece avvicinare al cattolicesimo.

La ricerca della verità lo guidò in un viaggio in Italia per cercare “la roccia che è Pietro su cui poggia la Chiesa infallibile e indefettibile”. La sua preghiera era “Guidami tu luce gentile, tra le tenebre guidami Tu”.

Rientrato in Inghilterra fu biasimato dai capi della Chiesa anglicana, ma la sua preghiera appassionata, la ricerca della luce splendente e il suo fervore lo fece circondare da molti fratelli. “La Chiesa può essere solo una, come uno è Cristo”.

Fu quindi sconfessato dai vescovi anglicani perché troppo vicino al Cattolicesimo.

Sosteneva che la Chiesa Cattolica è quella uscita dal cuore di Cristo, è come un albero che crescendo si è sviluppato restando tuttavia il medesimo dalla nascita fino ad oggi. Era il 1843.

Newman volle conoscere P. Domenico Barberi; lo invitò a Littlemore, una piccola comunità parrocchiale alla periferia di Oxford, dove egli si ritirava in preghiera e meditazione.

Padre Domenico, quando arrivò, trovò genuflesso ai suoi piedi il sig. Newman che lo pregava di ascoltare la sua confessione: egli non conosceva prima di allora la sua intenzione di convertirsi.

Il giorno dopo padre Domenico ricevette la professione di Fede di Newman amministrandogli il Battesimo e l'Assoluzione Sacramentale.

L'8 ottobre 1845 per mano di P. Domenico, Newman diventò cattolico, apostolico. “Fu come entrare in un porto dopo un viaggio burrascoso”, scrisse in seguito lo stesso Newman.

Molti amici intimi seguirono il suo esempio. In seguito alla conversione,



Newman completò gli studi teologici e nel 1847 fu ordinato sacerdote.

Pur incontrando lungo il suo cammino notevoli difficoltà e incomprensioni, Newman non si scoraggiò e continuò a difendere la Verità rispondendo con il perdono, la preghiera, la bontà e l'amorevolezza alle offese e agli attacchi, sicuro di aver raggiunto la verità e di essere in comunione con il Papa e con Gesù Cristo.

Grazie all'aiuto di Padre Domenico e dei suoi confratelli, Newman proseguì la sua opera di evangelizzazione, seppur con non poche difficoltà, fondando molte case dell'oratorio anche nelle campagne Inglesi.

Egli si adoperò nell'esercizio del ministero con un'energia che pareva sovrumana, trasfondendo il suo stesso spirito di apostolato, instancabile nella predicazione.

Sotto la saggia guida di P. Domenico, anima illuminata dallo Spirito Santo, si ha un periodo di apostolato tra Cattolici



e Protestanti ed un consolidamento delle fondazioni passioniste fuori dall'Italia.

Negli ultimi istanti della sua vita Padre Domenico non fece che ripetere "Sia sempre fatta la Sua volontà". Il pellegrino dell'Assoluto aveva raggiunto la sua meta: sulla breccia con le armi in mano, per la gloria di Dio, per la Chiesa, per la Congregazione, per l'Inghilterra.

Era il 27 Agosto 1849. Nel corteo funebre c'era un popolo intero che piangendo testimoniava la grandezza e la santità del missionario venuto dall'Italia per convertire la Chiesa d'Inghilterra. Padre Domenico aveva 57 anni, la maggior parte dei quali, quasi trentacinque, vissuti tra i Passionisti ed otto trascorsi in Inghilterra. Nel 1852 il Newman pronunciava davanti ai vescovi la rinata gerarchia Cattolica inglese.

Nel 1879 Papa Leone XIII ordinò Newman Cardinale e disse: "le nubi sono cadute per sempre, la Verità si è fatta strada e illumina il cammino di molti". Nei suoi libri, nelle sue conferenze e nella sua opera di educatore Newman rivelò infatti il suo genio interamente posseduto

da Cristo. L'11 Agosto 1890 il cardinal Giovanni Enrico Newman andava incontro al suo Dio, "La luce gentile" che aveva sempre guidato i suoi passi.

Nella sua vita pastorale all'insegna della ricerca della verità, emerse la consapevolezza che la divisione del mondo cristiano non corrispondeva alla volontà di Dio; gli apparve necessaria, quindi, una forma di dialogo per una riconciliazione cooperativa nell'ascolto e nel rispetto reciproco; non si può predicare il messaggio d'amore del Vangelo, mostrando contrapposizione e diffidenza.

All'inizio del XX° secolo molti cristiani di Chiese diverse hanno sentito l'esigenza di promuovere ogni iniziativa capace di far superare le reciproche diffidenze e divisioni, per aprire una nuova fase di dialogo in vista di un possibile riavvicinamento.

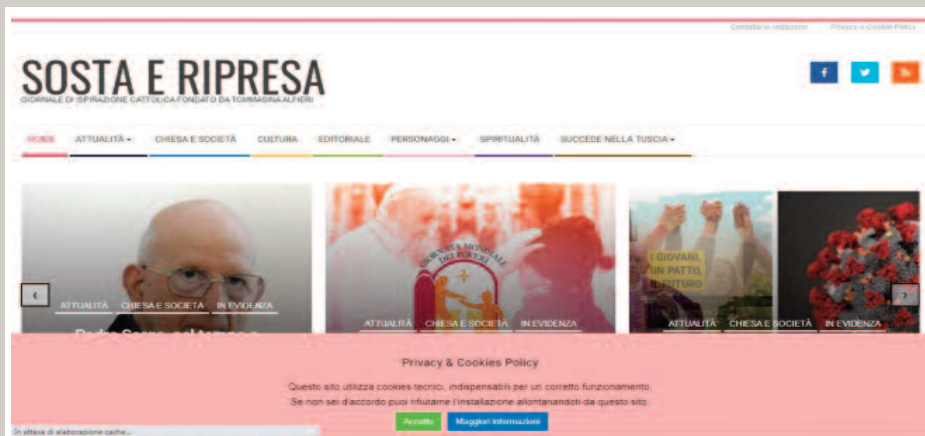
Nasce così il movimento ecumenico tra tutti coloro che, professandosi cristiani, invocano la Trinità e professano la fede in Gesù Cristo, Signore e Salvatore.

Anche se questo movimento venne condannato nel 1928 con la bolla "Mortalium Animos" da papa Pio XI, sarà poi oggetto di attenzione nel Concilio Vaticano II (1962-1965) dal quale ne verrà riconosciuta l'importanza integrandolo nel cammino della Chiesa.

In quest'occasione, nel 1963, Paolo VI dichiara Domenico della Madre di Dio Beato e apostolo dell'ecumenismo.

Questo movimento invita a riflettere sull'importanza del dialogo affinché le religioni non diventino pretesti per innalzare muri, ma siano sempre più ponte fra i popoli.

"È più facile costruire ponti che innalzare muri". (PAPA FRANCESCO)



UNA PRESENZA RINNOVATA

Sosta e Ripresa ha compiuto quest'anno il cinquantesimo anniversario di pubblicazione. Fu fondata da Tommasa Alfieri e originariamente era prodotta all'eremo di Sant'Antonio alla Palanzana dai membri della Familia Christi. Dopo una sospensione seguita alla morte della fondatrice nel 1990, riprese le pubblicazioni per iniziativa di Mario Mancini, che ne è tuttora direttore editoriale, con la direzione responsabile di Pierluigi Natalia.

Da alcuni anni, al periodico cartaceo si è aggiunto il giornale online (www.sostaeripresa.it) grazie al determinante affiancamento a Mancini e Natalia di Laura Ciulli, oggi vice direttore. Questo ha comportato un impegno sempre maggiore, assolto quotidianamente, non solo di riflessione religiosa, di produzione culturale e di comunicazione dell'eredità magisteriale della fondatrice e dell'attività di quanti a esso si rifanno, ma di analisi degli avvenimenti - generali del mondo e dell'Italia e specifici della Tuscia e della diocesi di Viterbo dove il giornale si colloca - che di giorno in giorno propone il farsi della storia.

Sosta e Ripresa Lo fa con **numeroso rubriche** tra le quali trovano particolare evidenza quelle di **Attualità**, **Chiesa e società**, **Succede nella Tuscia**, accanto a quella **Editoriale**, di prevalente ma non esclusiva competenza del direttore responsabile.

Costante è l'attenzione, con apposite rubriche, al magistero e ai gesti di Papa Francesco. Altrettanto costante è quella alla vita della diocesi e agli insegnamenti del vescovo Lino Fumagalli. A questo si affianca la specifica attenzione agli scritti di e su **Tommasa Alfieri**. Particolare rilievo hanno le rubriche di **Spiritualità**, **Cultura**, **Arte e Fede**, così come quella dedicata all'Associazione amici del beato Domenico Barberi che opera a Viterbo. E da citare è anche la rubrica **Personaggi**.

Da quest'anno, si sono aggiunte due rubriche che la direzione del giornale ama definire di particolare servizio ai lettori. **Spezzare la Parola**, pubblicata al sabato, ogni settimana riflette sulla liturgia domenicale. Con **Indicazioni di senso** il giornale offre ai lettori contributi esterni, in prevalenza di altri di altri organi di stampa, utili per leggere gli avvenimenti alla luce del magistero ecclesiale o anche semplicemente per riflettere.



www.sostaeripresaonline



*L'Eremo della Palanzana (VT) sapientemente ristrutturato
da Tommasa Alfieri fondatrice di Familia Christi e Sosta e Ripresa*

ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FAMILIA CHRISTI
VIALE DELLE MILIZIE, 22 - 00192 ROMA